

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org
info@partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXVI
n. 1, gennaio-febbraio 2017
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Via dalle urne! O preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria!

È possibile illudersi ancora sul ruolo che, nel mondo intero, l'ormai perpetua mobilitazione elettorale svolge all'interno di un sistema democratico-parlamentare che è soltanto la foglia di fico della dittatura borghese? La risposta è NO! Non è possibile continuare a illudersi!

Sull'arco di tre secoli di storia, la classe borghese ha utilizzato tutte le forme di dominio atte a mantenere saldo il proprio potere sul proletariato. All'epoca della sua affermazione rivoluzionaria contro il feudalesimo, metteva fuori legge le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori. Nella fase "liberale" di fine '800 (l'epoca "pacifica" dello sviluppo capitalistico, pagata a caro prezzo dai proletari e dai popoli coloniali), procedeva già ad assorbire nel meccanismo democratico-parlamentare sindacati e partiti opportunisti. Con lo sviluppo dell'imperialismo novecentesco, si è data strutture di aperto dominio politico in funzione anti-proletaria e anti-comunista, intrecciandole con un'abile legislazione sociale e riformista. Infine, nel secondo dopoguerra, del fascismo ha ereditato la sostanza economica, finanziaria, sociale e politica, rivestendola dell'ingannevole maschera democratica e, nella realtà materiale, procedendo, in perfetta continuità, allo svuotamento degli istituti parlamentari (a tutti i livelli), già iniziato e praticato dai regimi precedenti. Eppure, questa realtà materiale era chiara ed evidente fin dal *Manifesto del Partito Comunista* del 1848: "La borghesia sopprime sempre più il frazionamento dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Essa ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione e concentrato la proprietà in poche mani. Ne è risultata come conseguenza necessaria la centralizzazione politica. Province indipendenti, quasi appena collegate tra loro da vincoli federali, province con interessi, leggi, governi e dogane diversi, sono state strette in una sola nazione, con un solo governo, una sola legge, un solo interesse nazionale di classe, un solo confine doganale" (Capitolo I, "Borghesi e proletari").

Un solo governo, un solo interesse nazionale di classe: ecco il dominio dittatoriale della borghesia, indipendentemente dalla forma che

esso può assumere a seconda delle fasi storiche. Centralizzazione economico-finanziaria=centralizzazione politica: anche limitandoci agli ultimi decenni, il sempre maggior peso dell'esecutivo, la legislazione per decreto, l'intreccio sempre più stretto fra economia/finanza e politica, l'interventismo statale, l'integrazione di partiti e sindacati nello Stato... Tutto ciò è la realtà, mentre il meccanismo democratico-elettorale è la finzione – una finzione sempre più miserabile e cialtrona, cinica e stupida, a fronte di contraddizioni economiche e sociali e contrasti inter-imperialistici ogni giorno più acuti e distruttivi.

Scrivendo Lenin nel 1919, l'anno in cui nasceva l'Internazionale Comunista: "Il parlamento borghese, sia pure il più democratico della repubblica più democratica in cui si conservi la proprietà dei capitalisti e il loro potere, è una macchina che serve a un pugno di sfruttatori per schiacciare milioni di lavoratori. [...] limitarsi al parlamentarismo borghese, alla democrazia borghese, abbellirla come 'democrazia' in generale, tacerne il carattere borghese, dimenticare che il suffragio universale, finché perdura la proprietà dei capitalisti, è una delle armi dello Stato borghese, significa tradire vergognosamente il proletariato, passare dalla parte del suo nemico di classe, la borghesia, essere un traditore e un rinnegato". E, da allora, l'elenco dei traditori e rinnegati non ha fatto che allungarsi e ingrossarsi! A Lenin faceva eco, l'anno dopo, "Il Soviet", organo della frazione del Partito Socialista che di lì a poco avrebbe fondato il Partito comunista d'Italia: "Il nostro astensionismo deriva dalla grande importanza che noi diamo al compito politico che nell'attuale periodo storico tocca ai Partiti Comunisti: conquista insurrezionale del potere politico, instaurazione della dittatura del proletariato e del sistema sovietista. Siccome il più grande ostacolo a questa lotta sono le tradizioni e i partiti politici della democrazia borghese [...], affermiamo indispensabile il troncamento ogni contatto fra il movimento rivoluzionario e gli organi rappresentativi borghesi: l'isolamento della carogna in putrefazione della democrazia parlamentare". Oggi, quel cadavere, quella "carogna in putrefazione", continua a cam-

minare come uno zombie, e dietro gli vanno, abbruttiti e drogati dallo sbrattare idiota di una politica borghese infame e di mezzi di comunicazione asserviti, coloro che ancora s'illudono e ci credono.

Ci si può obiettare che siamo ben lontani dalle condizioni oggettive e soggettive necessarie per l'insurrezione e la presa del potere. Certo: ma appunto per questo sono necessari lo sviluppo, l'approfondimento e la diffusione, specie fra le giovani generazioni che subiscono sulla propria pelle i disastri inevitabili nel sopravvivere di un capitalismo stramaturato e condannato dalla storia, di quella preparazione rivoluzionaria che può solo opporsi in maniera totale alla preparazione elettorale. Noi non diciamo: "Disertate le urne e fatevi i fatti vostri". Noi diciamo: "Schieratevi sul fronte della lotta di classe, con tutto ciò che questo comporta a livello sociale e politico. Disertate le urne". Noi non siamo per "l'anti-politica", questo stupido spauracchio democratico: noi siamo per una politica rivoluzionaria che, nelle mobilitazioni e nelle quotidiane lotte operaie, nella faticosa opera di organizzazione e direzione politica di un proletariato aggredito da ogni parte, ancora diviso al proprio interno, disperso e oppresso da decenni di controrivoluzione aperta o dissimulata, prepari le condizioni perché sia finalmente abbattuto questo modo di produzione che, dibattendosi in una crisi economica senza fine e senza soluzione che non sia quella di un nuovo conflitto mondiale, sta massacrando intere popolazioni e devastando intere aree del pianeta, e prepara massacri e devastazioni ancor peggiori.

Ma politica rivoluzionaria vuol dire partito rivoluzionario, quel partito al quale noi lavoriamo indefessamente, minoritari e contro corrente, perché esso si radichi e si sviluppi in ogni segmento internazionale della nostra classe. Via dalle urne, dunque! Via dall'ennesimo inganno! Per opporre la nostra forza, potenzialmente immensa, alla dittatura democratica della classe dominante!

1. Lenin, "Lettera agli operai d'Europa e d'America" (24/1/1919).
2. "Le tendenze nella III Internazionale" (23/5/1920).

INCONTRI PUBBLICI

A Berlino

Presso Fritto, Wildenbruchstrasse 24, 12045 Berlin-Neukölln

"1914 – il cammino della SPD verso il partito-stato"

martedì 23 gennaio, ore 19

A Milano

Spazio "Ligera" - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)

"Via dalle urne! O preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria!"

sabato 14 febbraio, ore 19

Spazio "Ligera" - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)

"Presentazione del V volume della Storia della Sinistra Comunista: Maggio 1922 – Febbraio 1923"

sabato 21 marzo ore 18

È finalmente uscito! Il V volume della Storia della Sinistra Comunista...

Dopo molti anni di lavoro, è uscito l'atteso V volume della nostra Storia. Con una grande messe di documenti (articoli, lettere, mozioni, tesi), esso copre i mesi cruciali fra il maggio 1922 e il febbraio 1923, quando il giovane Partito Comunista d'Italia – (Sezione dell'Internazionale Comunista) si trovò a dover far fronte, contemporaneamente, a una situazione economica e sociale sempre più drammatica, al riflusso delle lotte proletarie dopo anni di battaglie cruente, all'attacco fascista esplicitamente sostenuto dallo Stato e facilitato dal continuo tradimento sindacale e socialista e infine ai primi gravi ondeggiamenti tattico-strategici dell'Internazionale Comunista. Le sue quasi 700 pagine sono la puntuale risposta a tutte le mistificazioni e falsificazioni che la storiografia ufficiale (borghese, staliniana e post-staliniana) ha sempre rovesciato sul Pcd'I diretto dalla Sinistra, dimostrandone così, al contrario e involontariamente, il carattere rivoluzionario, l'aderenza al marxismo, la correttezza delle posizioni, l'attualità dell'esperienza. Articoli, polemiche, testi, manifesti e appelli sono un lascito e un insegnamento di fondamentale importanza per la formazione militante delle nuove generazioni che si avvicinano al comunismo.

INDICE

- Premessa
- Introduzione
- Capitolo I – Il movimento comunista mondiale nel 1922
- Capitolo II – Il Pcd'I davanti alle lotte economiche – Documenti relativi al capitolo
- Capitolo III – Gravi vicende interne e internazionali – Documenti relativi al capitolo
- Capitolo IV – Il IV Congresso dell'Internazionale – Documenti relativi al capitolo
- Capitolo V – La marcia della controrivoluzione – Documenti relativi al capitolo

Il volume, di 694 pagine, costa euro 25,00 e può essere richiesto scrivendo a:

Istituto Programma Comunista, C.P. 272, 20101 Milano

info@partitocomunistainternazionale.org

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Iran: una fiammata di lotta di classe

Sostenevamo appena otto anni

fa: "La rivoluzione proletaria non fila più il suo tessuto all'interno di una sola nazione, non si apre più il suo percorso dentro un unico paese, ma in un *intreccio internazionale*, perché internazionale è la lotta di classe per uscire dal sistema capitalista ("Iran, la piovra del riformismo", *Il programma comunista*, n.1/2010). Negli anni che ci stanno dietro le spalle, una nuova guerra si è abbattuta in Medio Oriente, una guerra micidiale che ha sconvolto l'intero territorio siriano, causando la morte di centinaia di migliaia di civili, donne e bambini, e la fuga di milioni di disperati. Il Medio Oriente, da Damasco ad Aleppo, da Mossul a Baghdad e San'a' è un cimitero! L'alleanza tra macellai imperialisti a guida americana - super-armati, amici-nemici, il vero e proprio *califfato imperialista* - ha messo a tacere una banda di islamisti imbecilli. Le colombe della cosiddetta pace si sono posate sulle sponde dei fiumi Tigri ed Eufrate, tubando alla vittoria del fronte russo-iraniano-siriano. Agli altri paesi (Turchia, Iraq, Kurdistan) sono rimaste appena le spoglie. Partecipando alla guerra e ponendosi al centro degli avvenimenti, l'Iran ha giocato il proprio ruolo imperialista insieme agli altri eserciti, alle altre bande e ai saccheggiatori. La borghesia imperialista ha richiamato i mostri del *nazionalismo*, gettando il proletariato (la nostra classe) nella paura e nella disperazione.

L'Iran è un paese industriale con una numerosa e combattiva classe operaia, capace di lottare anche nelle condizioni più difficili. La guerra "ha fatto bene" all'Iran, scrivono i giornali: nel primo semestre di quest'anno, il Pil è cresciuto del 5,6% e anche la crescita economica del 2018 sarà ampiamente positiva, mentre la produzione petrolifera è raddoppiata. Al tempo stesso, l'intervento militare ha avuto un costo pesante e il debito pubblico pretende che sia stretta la cinghia ai proletari. La disoccupazione ha superato il 12%, ma il tasso reale è molto più alto e quella giovanile arriva al 25% (metà della popolazione ha meno di 30 anni e 750 mila giovani ogni anno entrano nel mondo del lavoro). Patrimoni e assets sono concentrati nelle mani di pochi, la corruzione ha alimentato la guerra e questa la corruzione. Contro questo massacro esplosivo dunque la rabbia dei senza riserve! il proletariato entri in lotta richiamando dalla memoria la parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario: *il nemico è nel nostro paese!*

Molta acqua è passata sotto i ponti dal 1979, dalla cacciata dello Scià all'arrivo della Repubblica islamica, dalla guerra contro l'Iraq degli anni 1982-88 alle lotte operaie del nuovo secolo (2009). L'ostacolo che si frappone al cammino della nostra classe, in Iran come in tutta Europa e nel mondo intero, è la *piovra del riformismo* che continua il suo percorso di menzogne. A partire dal 28 dicembre

2017, da Mashad (la seconda città più popolosa dell'Iran), le manifestazioni si sono estese: a migliaia, in tutto il paese, le masse urbane si sono messe spontaneamente in moto. Contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, contro la corruzione e la miseria crescente, la rabbia si è levata nei confronti della borghesia. I manifestanti hanno attaccato le effigi e la funzione reazionaria e riformista del clero; hanno bruciato centinaia di moto dei miliziani del regime, i Basij. Nella città industriale di Isfahan, gli operai sono entrati in sciopero. A tutto ciò ha risposto una dura repressione che ha causato centinaia di arresti e una ventina di morti per le strade di Teheran e in decine di altre città iraniane. E questo non sarà dimenticato.

L'oggi ripropone per l'ennesima volta, non più il riformismo del campione progressista Moussavi del 2009 né quello dell'attuale leader riformista Rouhani che ha cercato di calmare i manifestanti invitandoli alla calma e alla "non violenza". Le manifestazioni, a quanto sappiamo, non hanno avuto per guida alcun leader politico del clero o della società civile, né alcuna autorità sindacale. La rabbia, sorta spontaneamente dalle situazioni di miseria, ha attaccato i centri religiosi, le banche, le sedi della milizia islamica, i tribunali, le caserme, le prefetture, ovvero i palazzi del potere. Dopo ogni crisi economica e sociale, dopo ogni guerra, dopo ogni lotta dura, le illusioni di pacificazione sociale da una parte e le false promesse del potere dall'altra stendono i loro tentacoli per frenare le lotte, magari prospettando quell'elemosina coranica che in occidente si chiama "carità e welfare", la forma miserabile in cui viene umiliata la condizione di classe. Le masse iraniane in questi anni di guerra non hanno agitato il *disfattismo di classe* e neppure lo hanno fatto i proletari delle metropoli industriali. Non potevano: il ritardo della nostra classe alla scala storica, come il ritardo del partito rivoluzionario, ha bisogno di una rinnovata fiducia nelle proprie forze, di una nuova capacità organizzativa, ma *soprattutto di una teoria e di una tattica rivoluzionarie*. Abbiamo spesso indicato la necessità della lotta come forma di allenamento preventivo alla guerra di classe, senza di cui sarà impossibile spingere in avanti la lotta stessa, e abbiamo indicato nella nascita di "organismi territoriali indipendenti di classe" gli strumenti necessari a esprimere gli obiettivi di classe. Durante le proteste a Teheran non sono mancate le grida: "abbasso la guerra!", "fuori dalla Siria!". Per le strade si è gridato "per il pane, per il lavoro, per la libertà!". Le manganelle e i lacrimogeni hanno rilanciato le proteste, gli spari hanno tentato di fermare la lotta. L'incendio di classe non c'è stato: solo una fiammata durata pochi giorni. E tuttavia verrà l'incendio di classe che aspettiamo.

ALTRI OMICIDI DEL CAPITALISMO (comunicato)

Tre operai morti, uno in fin di vita [poi deceduto, ndr], due salvi per un soffio, in una piccola fabbrica metalmeccanica alle porte di Milano. L'ennesimo bollettino di una guerra quotidiana, di un massacro quotidiano: miniere e ponti in costruzione che crollano, roghi in fabbrica, petroliere e piattaforme petrolifere in fiamme, impalcature di cantieri che si afflosciano, amianto che uccide giorno dopo giorno, malattie "professionali" che fiaccano i corpi... Sindacati e forze politiche esprimono il loro cordoglio, si costituiscono parte civile, promettono indagini a tappeto, forse anche (bontà loro!) proclameranno un qualche scioperuccio con relativo corteo funebre e discorso di circostanza... Palle: il loro compito da tempo memorabile non è più quello di organizzare la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ma di seppellire pure il ricordo di coloro che sono stati calpestati e uccisi in nome del profitto. Non si parli di "fatalità", non si parli di "leggi male applicate", non si parli di "risorse insufficienti", non si parli di "errori umani" o di "morti bianche": è tutto un modo di produzione che va buttato nella pattumiera della

storia, perché lì - nei ritmi di lavoro, nella corsa al profitto, nei tagli delle spese improduttive, nello sfruttamento quotidiano della forza-lavoro - lì sta la ragione, da trecento anni a questa parte, di quell'*omicidio di massa* che ha nome "incidente sul lavoro" e che meglio sarebbe chiamare "omicidio di lavoro". Gli operai, i proletari, devono tornare a difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro *con la lotta, la lotta aperta e senza sconti, insofferente di ogni "se" e di ogni "ma" e soprattutto di ogni limitazione, di ogni condizionamento, di ogni regolamentazione. Devono tornare a mobilitarsi e organizzarsi, territorialmente, insofferenti delle gabbie che sindacati ufficiali e partiti democratici costruiscono ogni giorno sulla pelle loro e delle loro famiglie*. La difesa è necessaria e urgente, *ma non basta*: ciò che deve tornare ad animare queste lotte indispensabili è la consapevolezza che o ci si prepara ad abbattere questo sistema fondato sul profitto e sullo sfruttamento (=miseria, disoccupazione, precarietà, malattia e morte) oppure questa *guerra quotidiana contro i lavoratori* continuerà imperterrita a fare vittime.

TUNISIA: RIESPLODE LA RIVOLTA!

Scriviamo (*Il programma comunista*, n°2 del 2011), mentre infuriavano le proteste e gli scontri che misero a soqquadro tutta l'area del Nordafrica - una stagione di lotte straordinarie, quella delle cosiddette "Primavere arabe": "Non è stata una rivoluzione. Una rivoluzione mette in discussione non un regime (foss'anche quello più becero), ma un intero modo di produzione. In Algeria, Tunisia, Egitto, Libia e altrove, c'è stato un possente ed esteso moto di ribellione, partito dalle masse proletarie e proletarizzate che hanno detto *basta!* [...] Siamo in presenza di un movimento nato nel *profondo del sottosuolo sociale* e scatenato dal *progredire della crisi economica*, che continua il suo cammino inesorabile, distruggendo presunte stabilità e certezze e al tempo stesso abbattendo muri e steccati ideologici e fondendo insieme, all'insegna dell'urgenza di sopravvivere, settori diversi di un proletariato mondiale sofferente e abbandonato a se stesso".

Torniamo ora al presente, carico di tensioni sociali nella stessa area che non si sono spente per quanto siano passati sette anni da quegli avvenimenti. La Tunisia - c'informano i mezzi di comunicazione borghesi - ha realizzato una *credibile transizione democratica*, meritandosi così d'esser menzionata dall'*Economist* nel 2014 come "Paese dell'anno". Ma, cacciato un dittatore rimasto al potere 21 anni, il fertile terreno democratico ha generato una nuova dittatura: come volevasi dimostrare!

"Rientrata" (almeno per il momento) la protesta in Iran, ecco dunque che essa si è riaccesa in Tunisia. Sette anni dopo la "Rivolta dei gelsomini" e le cosiddette "Primavere arabe", i "senza riserve" sono nuovamente tornati al centro della lotta contro il carovita, la precarietà e la miseria, contro la marginalizzazione e la disoccupazione. Andiamo allora al cuore della dinamica dei fatti e cerchiamo di mettere a fuoco le prospettive di quanto è successo e sta succedendo.

Con intensità ed estensione diverse, le masse proletarie e proletarizzate dei due paesi (Iran e Tunisia) sono scese in piazza, fregandosene altamente degli appelli alla moderazione: dopo quasi un decennio di oppressione e repressione, il tappo sta nuovamente saltando. Si conferma ancora una volta che le due aree, quella mediorientale e quella nordafricana, sono *socialmente connesse*: i proletari, i senza riserve arabi o persiani, sono e continuano a essere la stessa classe, perché gli stessi sono i loro bisogni. Al tempo stesso, le concezioni e le divisioni religiose sono ancora *illusioni e droghe ideologiche*, che essi si trascinano dietro come catene, imposte loro dalla classe dominante al potere. Così come la rabbia giovanile in Iran ha la sua causa nelle condizioni di vita miserabili, aggravate

dall'enorme peso di anni e anni di spese di guerra, allo stesso modo in Tunisia l'innescò per le rivolte è dato dall'ondata di aumenti dei prezzi prodotta dall'entrata in vigore, a dicembre scorso, della Legge finanziaria 2018, approvata dal Parlamento tunisino (e richiesta dal FMI). Essa prevede l'aumento del prezzo dei carburanti, delle tasse sulle auto, delle assicurazioni, dei servizi, delle auto, dei cellulari, dell'IVA (dell'1%) e, non ultimo, dei beni di prima necessità, tra cui il pane. Obiettivi dell'Esecutivo erano dunque, da una parte, il contenimento della spesa pubblica e dall'altra il piano di austerità richiesto dal Fondo monetario internazionale per "riformare" l'economia, che richiede il pagamento nell'arco di tre anni del prestito di 2,8 miliardi di dollari. In cambio, che cosa richiede l'usurario internazionale? Semplice: l'eliminazione di 20mila impiegati pubblici e la cancellazione del sistema pensionistico, il cui deficit è aumentato in due anni del 65%. Dove trovare il denaro? Attraverso un irrealistico aumento del Pil del 2%, la diminuzione dei salari con l'innalzamento dell'inflazione al 6% e la svalutazione del dinaro tunisino. A fronte di questo vero e proprio attacco, in una decina di città è scoppiata la rivolta, con proteste di piazza e scontri di strada. Per tre giorni, il paese è stato scosso dalla lotta contro la disoccupazione e la povertà, in particolare della massa giovanile.

Gli scontri con la polizia, le centinaia di arresti, i feriti, la morte di un uomo investito da un mezzo dell'esercito, il saccheggio di un supermercato mostrano il grado di violenza sviluppatasi spontaneamente. Anche a Tunisi e in periferia centinaia di giovani sono scesi in piazza: pietre, molotov, incendio dei cassonetti e di auto della polizia... A Cité Zouhour, nel governatorato di Kasserine i reparti dell'esercito schierati hanno "riportato l'ordine" dopo una giornata di scontri e tensioni. Le autorità sono costrette a confermare la presenza di grandi manifestazioni ovunque nel paese, durante le quali - riferiscono le cronache - sono stati assaliti posti di polizia, caserme, uffici, depositi, sedi comunali, banche.

Il Sole 24 Ore, quotidiano della Confindustria, non può che scrivere: "le riforme impopolari colpiscono le fasce più deboli, ma sono un passaggio obbligato, per quanto dolorose esse siano, per raggiungere l'obiettivo di un'economia sostenibile". "Economia sostenibile"? Ma dove, ma quando? Quel che sta accadendo nella fascia che va dalla Tunisia all'Iran mostra al contrario *l'insostenibilità* di quest'economia, *l'insostenibilità* del modo di produzione capitalistico. I proletari di tutta quell'area la vivono, quell'insostenibilità, sulla propria pelle e cercano, pur nell'isolamento, di reagirvi: che i proletari dell'Occidente "garantito" ne traggano le dovute lezioni!

del lavoro

Sulle mobilitazioni dei *Riders*: dallo sciopero non si scappa

Quello dei Riders, i lavoratori autonomi che per pochi euro all'ora consegnano a domicilio i pasti, in bicicletta o in motorino, è un movimento ancora minoritario ma in evoluzione. Nello scorso numero di questo giornale, era stata ricordata una manifestazione organizzata per il 15 luglio 2017 da un collettivo nato tra questi lavoratori, che aveva l'obiettivo – a detta loro – di sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema e provare a stabilire un tavolo di trattative con le imprese (lo sciopero, o anche una giornata di “no delivery” che si è avuta in altre situazioni analoghe nel mondo, appariva loro troppo radicale e difficile).

Nei mesi successivi le cose sono cambiate; o meglio, non sono cambiate affatto da parte delle società (Deliveroo, Foodora, Just Eat, Glovo ecc.), che continuano portare avanti il loro business, sfruttando masse sempre più grandi di giovani con paghe miserevoli, quasi tutte fatte di una componente oraria e di una componente a cottimo. Di contro, le mobilitazioni sono cresciute sia in Italia che all'estero (in particolare in Germania, in Francia e in Belgio) e i lavoratori di tutte le suddette società, che ormai sono uscite dai confini nazionali, portano avanti, sempre più a gran voce, le stesse rivendicazioni.

Pubblichiamo di seguito stralci di una lettera che i lavoratori di Deliveroo Italy di Milano e Bologna hanno indirizzato alla società, in seguito all'evidente riluttanza da parte del caporalato ad ascoltare i propri “fornitori indipendenti”.

“Con la presente i lavoratori di Deliveroo Italy di Milano e Bologna in mobilitazione chiedono, come già avvenuto a più riprese e in diverse occasioni, di essere ascoltati dall'azienda, dopo aver domandato ripetutamente udienza; più volte ci siamo rivolti agli uffici, singolarmente o in piccolo gruppo, cercando spiegazioni o di aprire uno spazio di confronto con la società. [...]”

Al fine di poter raggiungere gli scopi comuni e condivisi dai lavoratori ed affrontare collettivamente la questione della tutela dei nostri diritti, chiediamo:

l'introduzione di un contratto di categoria con l'applicazione del CCNL Trasporti e Logistica; l'abolizione delle false partite iva e la sostituzione con un contratto adeguato; il rinnovo di tutti i contratti in scadenza; il pagamento di 7,50 € netti all'ora di salario garantito per tutti; un monte ore garantito di almeno 20 ore a settimana per tutti; un'indennità atmosferica in caso di pioggia o neve pari ad una maggiorazione del 30% sul pagamento orario; un indennizzo di lavoro straordinario nel caso in cui le consegne vengano effettuate oltre il turno di lavoro assegnato, con il riconoscimento di una maggiorazione pari al 50% del pagamento orario; un'indennità malarica dovuta all'inquinamento da smog dell'aria pari al 30% del pagamento orario; il riconoscimento di un indennità chilometrica oltre i 3,5 km su strada, dal punto di partenza al punto di consegna; la copertura assicurativa totale a carico dell'azienda per ogni singolo lavoratore; un rimborso spese per oneri di mantenimento di bici o moto e per il cellulare; la fornitura di un'attrezzatura funzionante (tuta impermeabile, caschetto a norma).

Nell'attesa di ricevere una risposta concreta da parte della società [...] ci riserviamo il diritto di organizzare iniziative di denuncia e di fare tutto il possibile perché le nostre richieste non cadano ancora inascoltate, nel silenzio che fino ad ora ha seguito i nostri ripetuti tentativi di confronto con Deliveroo Italy.”

In sintesi, i Riders chiedono di essere inquadrati come dipendenti e non come collaboratori con partita IVA, rivendicano i diritti della condizione di lavoratore salariato e reclamano un aumento del salario. Di fronte, hanno però un capitalismo che, nella fase estrema imperialistica e nella condizione attuale di crisi acuta, riconduce il proletario alla condizione di senza riserve e senza diritti. Diritti che, se li si vuole ottenere, bisogna strappare con la forza alla classe borghese.

Pur salutando con interesse questo nuovo movimento che nasce fra le maglie del

la gig economy (ovvero, l'applicazione delle nuove tecnologie informatiche a condizioni salariali e ambientali di fine '700) è nostro dovere ricordare a questi lavoratori e a tutti i proletari che non esistono dialogo con l'azienda, tavoli di trattativa, sensibilizzazione dell'opinione pubblica, campagne mediatiche o raccolte di firme, in grado di sostituirsi allo sciopero, all'organizzazione, alla lotta.

Nessuna propaganda borghese, nessuna ostentazione di potenza della classe dominante, può scalfire la nostra certezza che il proletariato – e qui annoveriamo soprattutto anche la nuova generazione di giovani in via di proletarizzazione – si riorganizzerà per lottare, partendo appunto dalle lotte per il salario e per le condizioni di vita e di lavoro.

Nel solo 2017, la tendenza a sostituire il salario orario con il salario a cottimo (già in vigore in Belgio) ha provocato in Europa 40 scioperi, come sottolinea un coordinatore del collettivo di lavoratori di Deliveroo (società che conta oggi circa 40 mila salariati) in Francia.

Non c'è niente di nuovo sotto il sole, dunque: i Riders sono però per la maggior parte giovani, immersi in un limbo esistenziale che in generale non gli permette di riconoscersi come proletari; in altri casi, sono figli di una piccola e media borghesia in via di proletarizzazione con tutte le illusioni della classe d'origine, ai quali il capitale ha però tagliato ogni mezzo per costruirsi quel posto da borghese o piccolo-borghese cui vorrebbero ambire. Quel che solamente conta è la sostanza del rapporto di lavoro che, seppur manifestatasi sotto diverse forme, è rimasta immutata lungo tutta la storia del modo di produzione capitalistico: è proprio per questo che i Riders cominciano a scendere per le strade e, pur fra mille ostacoli ideologici e materiali che la dittatura della democrazia oppone loro, si organizzano nelle prime, minoritarie e deboli, ma inevitabili, forme di lotta.

Continueremo a seguire le loro vicende, sia a livello nazionale che (e questo è molto importante!) a livello internazionale.

UNA PEZZA E UN PEZZO DI PIZZA

Era il 14 novembre del 2012 quando i ministri Passera e Barca, arrivati nel Sulcis per riportare l'ottimismo fra gli operai e domare la protesta con segni concreti di buona volontà, furono costretti a una trafelata e caotica fuga per prendere l'elicottero dei carabinieri. Gli operai sardi di Carbonia e Iglesias, alla fine di una mattinata di scontri con la polizia, avevano tentato di dare l'assalto all'auditorium in cui si trovavano i ministri, dopo aver bloccato le strade con barricate e fiamme lingueggianti. In quell'occasione, l'accoglienza non fu delle più calorose per i due emissari dell'allora governo Monti, così come per i politici locali e i sindacalisti intervenuti all'incontro, i quali rimasero bloccati nel centro convegni per interminabili ore, mentre all'esterno ruggiva rabbiosa la protesta dei proletari sardi che sfidarono, addirittura, le cariche della polizia con manganelli e lacrimogeni.

Sono passati poco più di cinque anni da quella giornata campale, ma la situazione economica e lavorativa è perfino peggiorata. Ad oggi gli impianti industriali dell'Alcoa e dell'Euralluminia sono ancora fermi e l'obiettivo della società americana di cedere lo stabilimento di Portovesme sembra sempre più complicato. Tuttavia, il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, nella giornata del 22 dicembre è stato accolto festosamente proprio nello stabilimento Alcoa di Portovesme, annunciando che entro il 15 febbraio del 2018 la trattativa sarà chiusa positivamente e gli impianti saranno rimessi in produzione.

Nonostante l'ennesimo annuncio, solo l'ultimo dei tanti che si sono susseguiti fino ad oggi come i grani di un rosario, la situazione del Sulcis-Iglesiente permane disastrosa: tassi di disoccupazione giovanile oltre il 74% – nel 2008 il grafico si fermava ad appena il 39% – povertà relativa in crescita e più che raddoppiata rispetto al 2014, aumento dell'emigrazione e del malessere sociale. Invero, quest'area rappresenta bene la crisi in cui è sprofondata l'Italia, dove le fabbriche e le miniere sono ormai chiuse, dove le case rimangono al freddo e dove, come riporta *L'Espresso* secondo una analisi fatta da Unioncamere già nel gennaio del 2012, oltre la metà della popolazione è letteralmente alla fame.

Fino al 2009, Euralluminia e Alcoa, impianti strategici per la metallurgia italiana, garantivano circa 7000 buste paga tra occupati diretti e indotto, ma queste cifre sono state via via erose da una crisi a cui il capitale non riesce a sottrarsi e dagli effetti della delocalizzazione, che altro non è se non un modo nuovo per indicare il processo di industrializzazione. Non si dimentichi che Euralluminia si occupava della produzione di ossido di alluminio ricavato dalla bauxite, e il polo sardo era l'unico in tutta l'area del Mediterraneo, con una capacità produttiva annua di 1.1 milioni di tonnellate. Alcoa, da canto suo, disponeva di due unità produttive a Fusina (VE) e di una di alluminio primario a Portovesme, oggi entrambe chiuse. Nell'impianto del sudovest dell'isola, gli ammortizzatori sociali sono stati garantiti per un altro anno proprio il 21 dicembre scorso ad almeno 600 lavoratori.

Con tutto ciò, in questa occasione i combattivi proletari di una delle zone più povere d'Italia si sono mantenuti calmi, forse ammansiti dall'atmosfera natalizia imminente o illusi dall'ulteriore promessa del ministro di turno, il quale – conscio del fatto che riavviare l'industria pesante in una regione già investita dal processo di delocalizzazione richiede un notevole sforzo di fantasia – ha egli stesso affermato: «La mia visita qui non è per festeggiare, questo lo faremo quando tutto sarà finito».

Di fatto, Calenda ha solo potuto metterci una pezza temporanea per tenere a bada i proletari sulcitani, i quali già da tempo mostravano segni di belligeranza crescente, per poi invitare tutti a mangiare una pizza da lui offerta, come aveva anticipato con un tweet.

Di fatto l'11 gennaio verrà reso noto il piano industriale e allora si saprà quanti lavoratori otterranno un posto di lavoro e quanti finiranno nelle fila dei disoccupati. Per il momento si sa che fra i circa 100 mila (!!) cassaintegrati sardi, quelli dell'Alcoa sono 500 operai, la Carbosulcis ne conta 463, mentre Euralluminia ha riproposto la cassaintegrazione in deroga per ben 400 operai, molti dei quali impegnati in corsi di riqualificazione, altro segno evidente del fatto che nemmeno fra gli esponenti politici si crede seriamente a possibili riprese della produzione.

Noi comunisti sappiamo bene che per il proletariato non esistono scorciatoie, nonostante che ministro, sindacato e politici destri e sinistri di volta in volta ripropongano iniziative conciliatorie di orientamento democratico. Sarà necessario riprendere la via della lotta aperta contro il capitale per l'abolizione dei rapporti di produzione esistenti e per la creazione di una società senza più classi.

DEDICATO A TUTTI I BOLIVARIANI...

A fronte dei frequenti richiami nostalgici di larga parte degli attuali movimenti nazional-“comunisti”, terzo-mondisti, no-globalisti, ecc., che si richiamano alle dottrine bolivariiste alimentando buona parte dell'urlato anti-imperialismo di maniera, sarà bene ricordare che queste dottrine si erano sviluppate nel quadro delle lotte, pienamente borghesi, per la formazione di Stati nazionali indipendenti e nel quadro delle lotte anticoloniali, soprattutto anti-spagnole. Nulla avevano a che fare (né lo potevano, data l'im maturità del contesto sociale ed economico nel quale furono condotte quelle lotte) con qualcosa che potesse anche solo confrontarsi con il comunismo utopistico europeo di inizio Ottocento, figuriamoci con il socialismo scientifico di matrice marxiana!

Quanto poi a Bolivar... A leggere l'articolo “Bolivar y Ponte”, che Marx scrisse nel 1858 per *The New American Cyclopedia*, Vol.III¹, si scopre che la “leggenda” di Bolivar fu in realtà una costruzione postuma dei suoi sostenitori. Nelle sue battaglie contro le forze spagnole (quasi sempre in forte minoranza di uomini ed armi), costui sembra essere stato generalmente propenso alla fuga, tanto da meritarsi, da parte del generale Manuel Piar (il conquistatore della Guyana), l'appellativo di “Napoleone della ritirata” e la minaccia di trascinarlo

davanti alla corte marziale come disertore; e ciò valse a Piar, anni dopo, la condanna a morte. Le vittorie militari sugli spagnoli, che alla fine vi furono, si dovettero all'arrivo di ufficiali democratici da tutta Europa (soprattutto inglesi, ma anche irlandesi, francesi, tedeschi e polacchi), pronti a combattere per la liberazione americana. Secondo Marx, il bolivariano non fu altro che “la trasformazione dell'intero Sud America in una repubblica federativa, di cui lui stesso sarebbe stato il dittatore”. Quando un'assemblea di Caracas si pronunciò per la separazione del Venezuela dalla Colombia, il Generale si mise per l'ultima volta (marzo 1830) alla testa di 8.000 uomini per sedare la rivolta. Ma presto “il suo coraggio crollò”; gli fu garantita una pensione annua, a condizione che partisse per qualche paese estero; una condizione che fu accettata, ma di cui non poté usufruire a lungo: morì alla fine di quell'anno. Scrivendo a Engels a proposito di Bolivar², Marx diceva: “Vedere celebrato come Napoleone I il più vile, il più volgare e il più miserabile straccione, era un po' troppo”... Senza bisogno di commenti.

1. Oggi in *Marx-Engels Werke*, Band 14, pp. 217-231.
2. *Marx-Engels, Opere complete*, Vol. 40, Roma, p. 294.

Chiuso in tipografia 26/1/2018

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

LA “PACE NEL MONDO” SI RIARMA

S ettantatré anni fa terminava la Seconda guerra mondiale, che fra morti ai fronti, morti civili e invalidi permanenti mieteva più di 100 milioni di vittime. Vero “maestro di ballo” di questa carneficina, il capitalismo non ha mai smesso da allora di menare le stesse danze, e in questi lunghi decenni altri cinquanta milioni di persone sono caduti sotto il peso dell’imperativo categorico dell’odierno modo di produzione: massimizzare i profitti.

Si può dire che l’industria delle armi rappresenti la vera essenza del capitale: produzione e sovrapproduzione di morti; produzione e sovrapproduzione di umanità disumanizzata; produzione e sovrapproduzione di arnesi di morte; produzione e sovrapproduzione di materiale altamente inquinante; produzione e sovrapproduzione di manufatti inutili alla specie umana... In altre parole, produzione e sovrapproduzione dei presupposti per la realizzazione dei profitti, produzione e sovrapproduzione degli agognati profitti. Sottolineava Marx alla fine del *Capitale*: “Il capitale, dice uno scrittore della *Quarterly Review*, ‘fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c’è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantisce agli dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, - e diventa vivace; il cinquanta per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l’uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi’ (T. J. Dunning).”¹ Oggi diremmo: guerre e quei fantastici profitti del 300% di cui si parlava agli albori del capitalismo oramai, alla fine di questo modo di produzione, si sono ridotti di un fattore cento e le peggiori nefandezze ora il capitale è disposto a compierle anche per un 3%.

Analizziamo allora, dopo 11 anni di crisi, lo stato di salute di questa fondamentale branca della produzione capitalistica - un’industria che l’umanità infine umanizzata del comunismo getterà tra i ferri vecchi della preistoria.

La produzione

Dobbiamo subito evidenziare che l’industria gode di un discreto stato di salute: dunque, di un *buono* stato di salute, se lo mettiamo in relazione al resto dell’industria che ancora si dimena nella palude della sovrapproduzione. E non potrebbe essere altrimenti: da millenni, le caste religiose e militari prosperano sulle crisi e sulle miserie altrui. Vi è poi da aggiungere che, nel contingente, la crisi economica ha di molto alzato la temperatura di tutti i fronti di scontro o frizione dove cozzano gli interessi imperialistici degli Stati, distribuiti omogeneamente sui cinque continenti, dando grande slancio alle linee produttive del settore.

Dai dati disponibili² sulle prime cento industrie del settore, si evince che a livello produttivo la parte del leone la svolge l’imperialismo dominante degli Stati Uniti che, con 238 miliardi di dollari, da solo rappresenta oltre il 62% della produzione. Seguono poi l’Inghilterra con 9,35%, la Russia con il 7,90%, la Francia con il 4,81%, l’Italia con il 2,62%, la Corea de Sud con il 2,36%, il Giappone con il 2,13%,

Israele con il 2,03%, l’India con l’1,60% e la Germania con l’1,55%. Seguono altre 11 nazioni che possono annoverare proprie industrie nella classifica delle prime 100 del mondo, ma tutte e insieme sono meno del 4% del totale.

Dai *data bases* a nostra disposizione³ resta fuori la Cina che non pubblica dati ufficiali sulla propria produzione bellica: ma possiamo tranquillamente stimare che, se essi fossero disponibili, di certo porrebbero quello Stato fra i primi 5 del mondo (e vedremo in seguito, quando prenderemo in considerazione altri aspetti del comparto militare, le basi deduttive di questa nostra stima).

Gli Stati Uniti non sono solo i più grandi produttori di armi, di gran lunga superiori agli altri competitori in valore assoluto. Lo sono anche dal punto di vista della quantità di aziende coinvolte nella produzione di morte: con 44 aziende, i campioni della democrazia e della pace detengono infatti la quasi metà dell’industria mondiale di armi. Seguono, nella classifica dei primi cinque produttori d’armi, la Russia con 13 aziende, l’Inghilterra con 8, la Francia con 6 e l’Italia con 2. Presi insieme, i primi cinque Stati produttori di armi rappresentano 86% dell’intera produzione, con 73 aziende fra le prime 100 del settore.

Nel tempo, questo quadro quadro generale è rimasto alquanto stabile: nel senso che gli Stati che producono e vendono armi nel mondo sono sempre gli stessi da quasi un secolo, e sicuramente da dopo la Seconda guerra mondiale, con l’unica eccezione della Corea del Sud che solo in un secondo momento si è inserita nel gota degli *sputafuoco*. Questo si spiega soprattutto con il fatto che il *know-how* necessario per risultare al passo con le tecnologie necessarie a costruire e vendere armi di guerra non si inventa né in un giorno né in anni, visto che l’industria delle armi costituisce la punta di diamante della tecnologia avanzata di tutto il comparto industriale capitalistico.

Import export

Se prendiamo in esame la commercializzazione della armi nel mondo, abbiamo poi il seguente quadro. Per ciò che concerne l’exportazione, troviamo sempre gli Stati Uniti a farla da padrone. La classifica è la seguente: Usa 33%, Russia 23%, Cina 6,2%, Francia 6%, Germania 5,6%, Inghilterra 4,6%, Spagna 2,8%, Italia 2,7%, Ucraina 2,6%, Israele 2,3%. Questo il quadro della media degli ultimi 4 anni. Le esportazioni totali superano attualmente i 30 miliardi di dollari e i primi dieci Stati in classifica con quasi il 90% delle esportazioni saturano completamente il mercato delle armi mondiale. Il quadro risulta infine coerente con quello della produzione delle armi stesse, come sopra indicato, e non potrebbe essere diversamente.

Abbiamo in questo caso anche il dato della Cina che si posiziona come terzo esportatore nella classifica, e non è un dato da poco: storicamente, infatti, la Cina era stata un’importatrice netta di armi e ill fatto che oggi sia in grado di

esportare armi e di farlo con una quota considerevole che la pone al terzo posto della classifica ci indica che quel Paese ha ormai raggiunto una capacità produttiva pari a quella dei suoi maggiori competitori imperialistici. Se uniamo questo fatto non secondario alla capacità produttiva della Cina in generale, capiamo che nel futuro il grande Stato asiatico sarà sempre più feroce e determinato nell’imporre i propri interessi a tutto il resto del mondo...

Se ora veniamo alla classifica dei maggiori importatori d’armi, il quadro che si delinea è il seguente: India 13%, Arabia Saudita 8%, Emirati Arabi Uniti 4,6%, Cina 4,5%, Algeria 3,7%, Turchia 3,3%, Australia 3,3%, Iraq 3,2%, Pakistan 3,2%, Vietnam 3%. Presi insieme, i primi 10 Stati per importazioni di armi rappresentano il 50% del mercato mondiale. In questo caso, due sono gli aspetti che più spiccano nella classifica. Il primo è il ruolo svolto dall’India come maggior acquirente d’armi: il gigante asiatico è in assoluto lo Stato che oramai da più di un decennio si sta riarmando - più della Russia e più della Cina. Stretta fra i grandi Paesi a nord e a est e in perenne guerra con l’odiato Pakistan (che pure, non a caso, compare al nono posto della classifica), l’India, che non ha ancora trovato una direttrice imperialistica preferenziale dove investire i propri capitali e da penetrare con le proprie merci, si sta gonfiando come un palloncino che prima o poi dovrà esplodere. Il secondo dato significativo è che quasi un quarto delle importazioni mondiali è assorbito da Paesi islamici del Mediterraneo e del Vicino Oriente - il che dovrebbe non far dormire sogni tranquilli all’Europa, distante ben poco, in termini geografici, da aree che si stanno gonfiando di armi e munizioni e di fatto, da dieci anni, sono già impegnate, direttamente o indirettamente, nella carneficina di popolazione civile lungo le coste del Mediterraneo e dintorni.

Le spese militari totali

Se ora scendiamo nei particolari della spesa totale per il comparto militare dei vari Stati, dobbiamo notare che i grandi Stati classici del capitalismo, schiacciati dalla crisi, hanno progressivamente diminuito le proprie spese militari, mentre nuovi attori hanno di molto aumentato le proprie. Dunque, Stati Uniti e Stati europei sono in una fase di rallentamento nelle spese militari, mentre India, Cina, in parte Russia, Paesi del Sud est asiatico e Paesi mediorientali, con alcuni Paesi africani hanno aumentato di molto le proprie spese in armamenti, con ambiziosi programmi decennali di riarmo. In altri termini, la somma algebrica fra i Paesi che

hanno ridotto le spese per la difesa e quelli che le hanno aumentate è positiva: dunque, la spesa in armi è tendenzialmente *in aumento nel mondo*.

Entrando più nel dettaglio....

Una cosa è la produzione, un’altra l’import/export. Questione del tutto differente è poi la spesa che ogni Stato destina al rammodernamento e mantenimento del proprio apparato di difesa. Nel mondo, la spesa totale per il mantenimento degli eserciti e dei loro apparati è pari a 1700 miliardi di dollari (mld\$). Questo dato segna una prima novità: a partire dal crollo dell’impero russo, nei primi anni ‘90 del ‘900, le spese militari complessive erano diminuite costantemente per almeno un decennio. Con la Seconda guerra del golfo, si era visto un progressivo aumento delle stesse. Da un lustro, la spesa totale ha superato quella precedente il crollo dell’impero russo e per ora tale spesa, se pur in qualche modo contratta dalla sopravvenuta crisi economica, continua la propria salita inesorabile. Anzi, vi è da aspettarsi che la stessa crisi che l’ha frenata diventi al più presto un elemento di accelerazione, costituendo le spese militari e la guerra la classica “ricetta” capitalistica per superare le crisi storiche del proprio modo di produzione, come è quella degli ultimi 11 anni.

Se scorriamo questa particolare classifica, il quadro è il seguente: Usa 611 mld\$, Cina 215 mld\$, Russia 69,2 mld\$, India 55,9 mld\$, Francia 55,7 mld\$, Inghilterra 48,3 mld\$, Giappone 46,1 mld\$, Germania 41,1 mld\$, Corea del Sud 36,8 mld\$, Italia 27,9 mld\$, Australia 24,6 mld\$, Brasile 23,7 mld\$, Emirati Arabi Uniti 22,8 mld\$, e infine Israele 18 mld\$. I primi cinque Stati per spesa militare rappresentano una quota appena superiore all’80% delle spese militari mondiali: ma, cosa ben più impressionante, i primi quattro Stati rappresentano da soli quasi il 60% - cosa assai notevole, se si pensa che si tratta di Stati tutti debiti a... “esportare pace nel mondo”! Non a caso, questi Stati sono anche quelli più estesi e più popolati del mondo, anche se non nell’ordine in cui compaiono in questa classifica. Insieme alle altre tabelle, ciò sta a dimostrare che, nella fase di estrema putrescenza del sistema di produzione attuale, oramai gli Stati di più vecchio lignaggio, primi fra tutti quelli europei, sempre più soccombono dal punto di vista delle dimensioni complessive di fronte a Stati che da soli rappresentano quasi dei continenti interi: e ciò, in caso di una guerra guerreggiata, non è un aspetto secondario. Altro dato interessante è che il 20% delle spese si concentra nell’area asiatica: e, se contiamo la Russia, che certo non è disinteressata alle sorti di quell’area del mondo, giungiamo a ¼ delle spese militari totali. Possiamo ben dire che, partendo da ovest e procedendo verso est, alcune zone dell’Asia rappresentano vere e proprie polveriere pronte a esplodere. E, se pensiamo che, in un arco di appena 1500 km, si concentrano quattro fra i

principali Stati che ormai da più di un decennio si stanno riarmando, si capisce che una piccola scintilla potrebbe provocare una reazione a catena, disastrosa al di là di qualsiasi volontà politica.

Come le altre classifiche, anche la presente è dominata dagli Stati Uniti, che da soli rappresentano oltre il 36% del totale. Ma in questo caso bisogna fare dei distinguo, perché le nude cifre possono essere fuorvianti. Lo strapotere degli Stati Uniti non è ancora messo in discussione, ma la distanza che li separa questi dagli altri grandi Stati è in veloce (e pericolosa, per gli equilibri generali) diminuzione. Infatti, il dato è gonfiato dal fatto che gli USA sono costantemente impegnati su tutti i fronti caldi del mondo e mantengono, oltre a un apparato di pronto intervento notevole, anche una quantità di basi perfettamente armate e operative su tutti i continenti. Dunque, in quei 611 mld\$, alta è la cifra spesa, non per migliori o ammodernamento dei mezzi, ma per spese vive di mantenimento della pletorica macchina di repressione mondiale. Per comprendere meglio quello che andiamo sostenendo, riportiamo tre esempi. Nel 2017, l’ammiraglio in capo della marina militare americana è stato costretto a dichiarare che, del totale degli aerei imbarcati sulle dieci portaerei USA, circa la metà non era operativa per mancanza di pezzi di ricambio e in generale per manutenzione. Quando, nel 2008 fu varato il nuovo cacciatorpediniere stealth Classe Zumwalt, in programma vi era la realizzazione di ben 32 di queste navi, che dovevano sostituire i vecchi incrociatori Ticonderoga. Nel breve tempo, dei 32 previsti nel progetto originale si decise di costruirne solo 10, e oggi (2018) il programma è stato interrotto con solo 3 unità disponibili, ovvero da terminare, ma in stato di avanzata realizzazione. Inoltre, a fine anno 2017, la stampa specializzata⁴ lanciava l’allarme, con titoli del tipo “La Marina militare americana perderà 1/3 della sua flotta entro il 2020”... Potremmo poi parlare del caccia multiruolo di quinta generazione F35, progetto che malgrado abbia aumentato notevolmente le sue spese realizzative, riguarda ancora un aereo di fatto difettoso e non in grado di essere operativo, o i miliardi spesi nel progetto del mezzo anfibo porta-truppe, ancora in alto mare dopo più di un decennio. Insomma, proprio come l’*America First* di Trump è un’America decadente, così, in pari grado, decade anche la sua possente macchina da guerra.

Diverso è il discorso per ciò che concerne Cina, India e Giappone. Questi tre Stati sono attualmente quelli con i programmi più ambiziosi di riarmo e ammodernamento dei propri mezzi. Tutti e tre non hanno ancora una proiezione strategica come quella americana e stanno spendendo le proprie risorse, non per le spese correnti, ma per il riarmo. Da questo punto di vista, la Cina ha attualmente l’esercito che più ha cambiato pelle: il dato più eclatante è che un Paese, che per secoli non ha avuto nessuna proiezione verso gli oceani, da dieci anni a questa parte ha totalmente cambiato strategia e oggi possiede una potente marina d’altura, con capacità operative che si spingono ben oltre i suoi confini. La sua è una marina paragonabile a quella americana, se si prescinde dalle portaerei, settore in cui, per ore, le proporzioni sono di 1 a 10, sebbene la Cina abbia già in pratica varato una se-

La "pace nel mondo"...

Continua da pagina 4

conda portaerei, mentre una terza è in costruzione. Ancor più importante è il fatto che la Cina, da importatrice di tecnologia militare altrui, oggi è divenuta produttrice in proprio, un aspetto che cambia completamente le sue capacità operative in tempo di pace – figuriamoci in tempo di guerra! Questa sua nuova potenza è stata immediatamente rivelata al mondo, con un atteggiamento molto aggressivo, nel Mar Cinese Meridionale fino agli stretti di Malacca, un'area fondamentale per il traffico di merci e materie energetiche verso i mercati est-asiatici. Navi, aerei, mezzi di fanteria, in tutti i comparti, oggi la Cina può vantare una capacità nuova e tutta da verificare nelle evoluzioni future.

Anche il "pacifico" Giappone viene ormai valutato come il 7° esercito del mondo. Ha anch'esso messo in pratica un programma di riarmo che ha proprio nella marina la prima voce di spesa. Ancora bloccato dalle pastoie della sua costituzione pacifista, il Giappone ha dovuto reagire al riarmo cinese e sotto questo aspetto – e per ora – ha goduto dell'occhio benevolo degli americani che quella costituzione hanno scritto. Sta di fatto che oramai il Giappone ha imboccato *la via del riarmo* e prima o poi i governi giapponesi metteranno in soffitta la propria costituzione. Non manca certo a questo Stato la capacità tecnologica e produttiva e quindi un altro imperialismo *in nuce* riemerge (avendo dopo la seconda guerra mondiale dovuto limitare e contenere di molto le proprie mire imperialistiche), che però si trova davanti un gigante come la Cina.

Infine, l'India. Come abbiamo detto, è il Paese che più di tutti si è andato riarmando in questi anni. Possiede marina d'altura, un'aeronautica di tutto rispetto, un esercito imponente e anche l'arma nucleare. Il suo attuale tallone d'Achille è però un'ancora relativa insufficienza dal punto di vista produttivo, che la espone alla necessità di acquistare armi all'estero. Questa necessità l'espone a un altro problema, diremo tecnico: in questi anni, l'India ha comprato tecnologia militare sia dal blocco occidentale che da quello orientale e in questo modo ha indebolito la propria capacità di avere una macchina bellica pienamente integrata e convertibile, incontrando così gravi problemi e maggiori costi di manutenzione e capacità di attacco.

Se gli Stati Uniti sono la potenza a interessi imperiali globali, differente è la condizione della Russia. La "nemica storica" degli ultimi settant'anni, ha ridotto notevolmente le proprie mire imperiali. Se, nel secondo '900, gli interessi russi spaziavano su tutti i continenti, oggi essi si concentrano sulla cintura dei paesi confinanti, un tempo facenti parte dell'impero russo, e poco altro. Sconfitta e umiliata alla fine del

secolo, la Russia è tornata a essere una potenza regionale. Ma, nonostante il putiniano sfoggio di muscoli (che le permette di avere la seconda forza armata del mondo), nei fatti è una potenza di secondo ordine. Le sue attuali preoccupazioni si concentrano sulla fascia occidentale e sud-occidentale del suo sterminato territorio. Sulla frontiera ovest, la Russia deve competere con la "politica di inclusione" dell'Europa Unita. Infatti, gli europei continuano la decennale politica "da ventre molle", un ventre che, dopo il crollo dell'impero russo, si è notevolmente allargato verso est. Sebbene la Russia non appaia mai *direttamente* coinvolta negli avvenimenti che negli ultimi trent'anni hanno interessato paesi di sua precedente influenza o addirittura appartenenti al suo ex impero, l'Europa ha sempre provveduto a riconoscere sul piano del diritto internazionale, e su quello economico e militare (legale e illegale), i nuovi aborti di Stati nazionali che nascevano dai brandelli dell'ex impero russo, insieme ai vecchi Paesi del "patto di Varsavia". Facendo ciò, la "pacifica Europa Unita" ha roscigliato parecchie migliaia di miglia quadrate all'influenza russa e così la Russia, in vent'anni, s'è trovata circondata dall'Europa Unita, senza più paesi-cuscinetto a protezione dei propri confini, se si esclude la Bielorussia. A parte ogni altro aspetto, avere un diretto concorrente militare ai propri confini, che per di più rappresenta una macchina economica notevolmente più efficiente della propria, rappresenta un *oggettivo* motivo di tensione – un motivo di tensione che non rimane solo sulla carta e che solo per ora trova l'aperto e necessario conflitto nell'ultima delle aree contese fra Europa e Russia: l'Ucraina.

A sud-est, la Russia tenta di mantenere e rafforzare i suoi storici legami in Medio Oriente, e ciò sicuramente perché l'area è l'unica influenzabile al di fuori del proprio ex impero. Il fronte è poi irrinunciabile anche per questioni interne, che vedono un collegamento ideologico e materiale fra il nazionalismo islamico delle aree caucasiche russe (prima fra tutte la Cecenia) e le bande dei neri dell'IS: combattere in Medio Oriente è quindi necessario anche per fiaccare il nazionalismo caucasico interno. Ma l'area mediorientale è anche la vetrina sul mondo della propria potenza: vicina geograficamente e storicamente, quella regione è il teatro naturale degli interessi russi. Qui, la macchina da guerra russa può schierare i pezzi pregiati e, a suon di carne proletaria macellata, dimostrare la propria gagliardia. Le forze armate russe rappresentano bene la situazione geopolitica attuale di quello Stato, mantenendo una discreta e potenziale capacità di proiezione strategica. La Russia possiede infatti la quarta marina militare al mondo, che, pur potendosi annoverare fra le marine d'altura, esprime una capacità operativa di controllo degli oceani mon-

diali poco incisiva ed episodica. Possiede anche la seconda aeronautica militare del mondo, anch'essa con un'ipotetica proiezione strategica attuata attraverso il mantenimento in servizio degli antiquati bombardieri "sovietici". In generale, e soprattutto per ciò che riguarda la marina, la Russia, più che produrre nuove flotte, ha mantenuto attiva una parte delle vecchie, di matrice "sovietica": una sola portaerei in funzione, mentre si parla della possibilità di varare due nuove portaerei nucleari... per il 2027! Viste le condizioni economiche del Paese, l'annuncio si può classificare più come una promessa di Pulcinella che una possibilità reale. Infatti, il governo russo, che all'inizio degli anni 2000, aveva messo in conto un notevole programma di riarmo, con la crisi delle materie prime ha dovuto di molto limitare i propri obiettivi. La Russia ha conservato il "gigantismo" dei carri armati (più di 20mila, ovvero un numero tre volte superiore a quello della Cina, seconda in classifica), che sono storicamente armi di superiorità *terrestre*, e poco adatte alla proiezione strategica necessaria a un imperialismo che voglia giocare su tutti i tavoli caldi del mondo.

In questo macro-quadro, gli Stati europei svolgono oramai la parte delle Cenerentole. Pur possedendo ancora eserciti riguardevoli, sotto la pressione della crisi, ma soprattutto a causa delle proprie dimensioni demografiche e economiche, essi stentano ad avere un esercito e risorse paragonabili a quelle dei giganti asiatici e americani. Ciò significa che, pur continuando ad avere una proiezione strategica fuori dai propri confini, e anzi avendo in qualche modo aumentato i propri interventi, in caso di vero conflitto aperto, ovvero di conflitto fra veri eserciti, tutti questi Stati avrebbero notevoli problemi a sostenerlo per un tempo congruo.

In generale, però, tutti gli analisti concordano nell'evidenziare che almeno da 30 anni le guerre fra Stati, anche piccoli, sono andate diminuendo, mentre le guerre interne agli Stati stessi sono aumentate notevolmente e a ciò van fatte risalire le ragioni dell'enorme numero di morti civili e proletari in questi anni. *E questo è un aspetto su cui dovremo ancora tornare.*

Il quadro mondiale è dunque in piena evoluzione. Non si faccia però l'errore di interpretare la progressiva debolezza USA come un segnale di maggiore equilibrio mondiale e dunque di una maggiore propensione alla pace del sistema. *Tutt'altro.* La pace capitalistica, e in più generale dei sistemi che si fondano su stati classisti, non è più vicina quando le forze fra i contendenti sembrano avvicinarsi a un equilibrio. *La pace capitalistica è pax imperialista*, ovvero regge fin quando uno Paese domina incontrastato; comincia invece a scricchiolare quando le forze vanno parificandosi, proprio perché ognuno dei contendenti imperialisti pensa che sia giunto l'ora di dare la spallata all'odiato nemico. E non ci faccia stare tranquilli neanche il fatto che gli eserciti non risultano ancora pronti a una guerra guerreggiata: la storia ci insegna, ce l'insegna la Prima ma anche la Seconda guerra mondiale, che il conflitto generale non scoppia perché gli eserciti sono pronti per combatterla, non scoppia sulla base di "architetture tecnologiche", ma dietro la spinta di necessità economico-sociali: scoppiano quando la crisi si rivela alla fine insuperabile e la classe proletaria scende di nuovo nelle piazze, con richieste insostenibili per il sistema stesso.

INDICE DELL'ANNATA 2017

Numero 1

- 1917-2017. Viva l'Ottobre rosso! Viva la rivoluzione proletaria futura!
- Continuando il lavoro sul corso del capitalismo mondiale (I)
- Buffonate in salsa democratica
- Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (II)
- Lo spettro si aggira sempre per il mondo...
- Residui e cancrene delle cosiddette "questioni nazionali"
- Terrorismo di Stato e complottismo
- Brevi note sulla crisi
- Dalla Germania: Distribuzione del volantino "Lotta di classe e comunismo contro antifascismo e democrazia"
- Incontri pubblici (Berlino, Roma, Milano)
- Errata corrige

Numero 2

- "C'era una volta l'America". Ma è proprio così?
- 1917-2017. La Russia, i bolscevichi e la rivoluzione proletaria
- Botte da orbi
- E la bufala più grande di tutte?
- Dalla Germania: La "crisi" dello Stato sociale tedesco
- Contro le montature padronal-poliziesche, estendere il fronte di lotta e rafforzare l'organizzazione di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari (Comunicato)
- Continuando il lavoro sul corso del capitalismo mondiale (II)
- Nostri lutti: Ciao, Ivano
- Al Forum di Davos irrompe lo spettro del "neoprotezionismo"
- Incontri pubblici (Benevento, Milano, Roma)
- Vita di Partito (Berlino, Milano, Roma)

Numero 3

- Crescente militarizzazione della vita sociale
- Il Medio Oriente è un cimitero
- *Dal mondo del lavoro:* Germania, due episodi di svendita di lotte dei lavoratori (aeroporti di Berlino e Deutsche Bahn). Nord Est italiano, breve nota di aggiornamento. Vicende dell'Ideal Standard. Gig Economy: Dittatura nelle parole, oltre che nei fatti
- Le moderne guerre del capitale
- Continuando il lavoro sul corso del capitalismo mondiale (III)
- Contro tutte le guerre imperialiste (volantino)
- Combattere il razzismo. Ma come? (volantino)
- 1917-2017. Teoria e prassi: "Le Tesi d'aprile"
- Il fantasma dell'inflazione e la realtà dello sfruttamento
- Calunnia, calunnia... (ma che squallore!)
- Dalla Francia: *Lutte Ouvrière*, la polizia e i comunisti
- Nostri lutti
- Incontri pubblici (Roma)
- Vita di Partito (Benevento, Berlino, Milano, Riunioni interregionali)

Numero 4

- Sulla pelle dei migranti...
- "America First" ed Europa tedesca
- *Dal mondo del lavoro:* A proposito del grande sciopero nelle industrie Fiat Chrysler di Serbia. Smart Work: Altro che agile! Lavoro fragile... A Milano i riders scioperano senza scioperare. L'ascensione di San Maurizio Landini
- Che Madame la Guillotine riprenda il suo vecchio lavoro!
- 1917-2017. Dall'Aprile all'Ottobre. La rivoluzione non si fa: si dirige
- Breve storia del movimento sociale e proletario in Brasile
- Venezuela: il "socialismo del XXI secolo", o dei banconi vuoti
- La legge del valore e l'autostrada europea a più velocità
- Sovrapproduzione di fessi e di fesserie
- La ripresa del lavoro di partito nell'area di lingua tedesca
- Vita di partito (Benevento, Berlino, Roma)

Numero 5-6

- 1917-2017: Verso il futuro
- L'interventismo "umanitario" come atto politico imperialista
- *Dal mondo del lavoro:* Riprende la lotta dei lavoratori tessili di Mahalla al-Kubra
- Dominio del capitale finanziario e caduta del saggio dell'interesse
- Giustizia sarà fatta!
- Sembra ieri – sembra oggi
- Cento sfumature di... crisi
- Germania: Il summit G20 di Amburgo: gigantesco show di illusioni democratiche
- Partito chiuso e partito aperto
- Chi tocca uno tocca tutti (comunicato)
- Argentina. A quarant'anni dalla dittatura militare
- Due lettere di Engels sulla concezione materialistica della storia
- Campanili e botteghe (Catalogna e non solo)
- Nostri lutti: Ciao, Libero!
- Vita di partito (Berlino, Milano, Roma, Torino)

Abbiamo dato i numeri... Approfittatene!

Nell'ultimo numero de « Il programma comunista » (5-6/2017), oltre agli usuali refusi (lettere, punti e virgole), sono comparse anche le cifre. Il giornale è risultato chiuso il 31/11/2017, mentre, ovviamente, si trattava del 31/10/2017. Ma così, con il 31 novembre, abbiamo fantascientificamente aperto un varco temporale e la "Lettera di F. Engels a W. Borgius" risulta scritta il 15/10/1895 invece che nel 25/1/1894 – abbiamo dunque allungato di circa 10 settimane la vita di Engels, che morì il 5/8/1895.

Ce ne scusiamo con il nostro attento, e pignolo, lettore... Però, perché non provare a "giocarli al Lotto" (sempre ricordando che, come ammoniscono le leggi dello Stato Biscazziere, "il gioco è vietato ai minori di 18 anni e può nuocere gravemente alla salute"). Non si sa mai che non si imbrocchi un turno!

Gran Bretagna

Ancora e sempre la “questione delle abitazioni”

Per cominciare

Nel testo *La questione delle abitazioni* (pubblicato originariamente in forma di articoli nel 1872 e ripubblicato in opuscolo nel 1887), Friedrich Engels scriveva: “E donde proviene la penuria di abitazioni? Come si è originata? [Essa] è un prodotto necessario della forma di società borghese; [...] non può sussistere, senza la penuria di abitazioni, una società in cui la gran massa lavoratrice non ha nessuna altra risorsa che il salario del suo lavoro, da cui trarre tutti i mezzi necessari alla sua esistenza e alla sua riproduzione; in cui i perfezionamenti a getto continuo dei macchinari ecc. gettano nella disoccupazione masse di lavoratori; in cui violente fluttuazioni industriali a ritmo regolare provocano da una parte l'esistenza d'una numerosa riserva di lavoratori disoccupati, dall'altra gettano temporaneamente sul lastrico la gran massa di operai senza lavoro; in cui i lavoratori sono ammassati e pigiati nelle grandi città, e ad un ritmo più rapido di quello a cui, nelle attuali condizioni, possono costruirsi le abitazioni per loro; una società in cui, dunque, si deve trovar denaro anche per pagare la pigione perfino nei cortili più abietti; in cui, per finire, nella sua qualità di capitalista, il padrone di casa non ha solo il diritto, bensì, grazie alla concorrenza, anche in un certo qual modo il dovere, di ricavare spietatamente dalla sua proprietà i fitti più alti. In una società del genere la penuria di abitazioni non è un caso, è un'istituzione necessaria, può essere abolita, insieme a tutti gli effetti che sortisce sull'igiene e via dicendo, solo se viene sovvertita dalle fondamenta l'intera società da cui scaturisce. Ma tutto questo il socialismo borghese non può saperlo. Non può spiegarsi la penuria d'abitazioni in base ai rapporti da cui nasce. E quindi non gli resta altro mezzo che spiegarla con frasi moralistiche in base alla cattiveria degli uomini, diremmo quasi in base al peccato originale”¹.

La citazione serve egregiamente per mettere a fuoco quanto cercheremo di mostrare di seguito, a proposito della situazione abitativa in Gran Bretagna, riprendendo e ampliando due articoli usciti su queste stesse pagine nel 2015 e nel 2016². Nel primo, scrivevamo: “Londra e altre città medio-grandi possono anche apparire, soprattutto nei loro quartieri centrali, come altrettanti cantieri a cielo aperto (scavi, gru, impalcature per orribili costruzioni nate dagli incubi notturni di qualche *archi-star* profumatamente pagato: cantieri sottoposti comunque agli alti e bassi del mercato, con lunghi arresti e improvvise accelerazioni). Ma la realtà che vi si cela dietro (o sotto?) è ben altra. Si ripropone cioè come succede da un buon secolo e mezzo a questa parte, in Gran Bretagna come altrove, la *questione delle abitazioni*: l'altra faccia della rendita fondiaria, della speculazione edilizia, di un capitale in affannosa e perenne ricerca d'ossigeno...”. Ricordavamo dunque l'aumento incessante dei prezzi delle case, la crescita del numero delle famiglie che all'acquisto “preferiscono” l'affitto privato (che, d'altra parte, non fa che crescere), la stima di 250mila nuove case all'an-

no necessarie a provvedere ai bisogni della popolazione britannica mentre se ne costruiscono meno di metà, lo stato di abbandono in cui versa buona parte del patrimonio edilizio popolare fra degrado e mancanza di manutenzione, il vero e proprio dilagare dei senzateo... E, giusto a proposito dei senzateo, così concludevamo il secondo articolo: “Intanto, sempre più drammatica si fa la situazione dei senzateo, e in particolare delle fasce più deboli ed esposte come madri *single* e bambini: [...] risulta sempre più contratto il numero di nuove ‘*social rent*’ homes (appartamenti ‘ad affitto sociale’) finanziate dal governo, sceso nell'anno trascorso a meno di 10mila, vale a dire il 70% in meno rispetto a cinque anni prima (*The Observer*, 18/9/2016); contemporaneamente, sono aumentati gli affitti nelle case ad ‘*affordable rent*’ (ad affitto accessibile), e i due ‘fenomeni’ combinati insieme stanno producendo un'autentica ghettizzazione per fasce d'età, con gli *over 50* via via espulsi verso la periferia o in aree rurali e i più giovani a cercare di sbarcare il lunario in case con affitti sempre più alti (+5,2% rispetto al 2015, fino a cifre record intorno alle 900 sterline al mese, in Inghilterra e Galles: *The Guardian*, 9/9/2016). C'è poi la situazione davvero drammatica delle famiglie costrette a vivere in ‘*temporary accommodation*’ (sistemazioni temporanee): nella sola Londra, si parla di quasi 52mila nuclei familiari, con un totale di 90mila bambini: nuclei familiari per lo più composti [...] da madri *single* e/o incinte. Le linee-guida al riguardo indicano che nessun nucleo dovrebbe risiedere per più di sei mesi in queste ‘sistemazioni temporanee’ (che spesso i comuni appaltano a privati privi di scrupoli, con i prevedibili risvolti di sovraffollamento, pessime condizioni igieniche, scarsa se non inesistente manutenzione, ecc.). La realtà è ben diversa, specie in grandi metropoli come Londra, dove risulta che più della metà dei nuclei familiari vi rimane per periodi che vanno fino ai due anni. Le conseguenze sono facili da immaginare!”³.

È forse mutata la situazione? Sì: *in peggio*, e drammaticamente.

L'incendio alla Grenfell Tower di Londra: omicidio di massa, omicidio di classe

Nella notte fra il 13 e il 14 giugno 2017, un incendio scoppiò al terzo dei 24 piani della Grenfell Tower, in un isolato tutto di *social housing* (edilizia popolare) composto da altre torri simili e sito nel cuore del ricco *borough* di Kensington and Chelsea³. Nel giro di trenta minuti l'intera torre (129 appartamenti) era un unico falò mostruoso. Morirono bruciate o soffocate 71 persone, uomini, donne, bambini, anziani. La cifra è quella ufficiale, ma è molto probabile che si tratti di una sottostima: a quanto pare, infatti, la torre ospitava anche numerosi immigrati non registrati. Se si scorre poi l'elenco ufficiale delle vittime, i nomi parlano chiaro: solo otto rimandano a un'origine britannica o europea⁴...

L'edificio, costruito nei primi anni '70 del '900 e servito da ascensori (inutilizzabili in caso

d'incendio) e da un'unica scala centrale, era gestito, per conto del Kensington and Chelsea Borough Council, da un'associazione mista di rappresentanti degli inquilini di Kensington e Chelsea, di assessori locali e di personalità indipendenti, la Kensington and Chelsea Tenant Management Organisation (KCTMO), la più grande associazione di questo tipo in Gran Bretagna, che gestisce qualcosa come 10mila immobili di *social housing* nel solo quartiere. Il quale, attenzione!, è un quartiere di lusso, di grandi ricchezze e magioni, accanto e intorno a sacche di grande povertà⁵: si può dunque immaginare la composizione sociale di quell'associazione... Proprio a contrastare la KCTMO, era nata un'organizzazione di base dell'isolato popolare, la Grenfell Action Group, che più volte, fin dal 2013, aveva accusato la KCTMO di essere una “piccola mafia” e denunciato le condizioni in cui l'intero isolato si trovava, arrivando a dichiarare che soltanto un “evento catastrofico” con “gravi perdite di vite umane”, come “un incendio in una delle torri”, avrebbe forse potuto indurre – drammaticamente – a un cambiamento⁶.

La presa di posizione dell'organizzazione di base era anche dovuta al fatto che, tra il 2012 e il 2016, era stato effettuato un lavoro di ristrutturazione dell'edificio che, sia per le modalità sia per i materiali usati, aveva lasciato perplessi e preoccupati gli inquilini e lo stesso Action Group – i quali più volte avevano fatto sentire la propria voce. Non intendiamo dilungarci sulle caratteristiche di questo lavoro di ristrutturazione: basti qui segnalare che il cappotto costruito intorno alla torre per migliorarne l'aspetto (leggi: per non ferire gli occhi dei ricchi residenti a poche centinaia di metri di distanza) era composto di pannelli in materiale altamente infiammabile e che progetti alternativi miranti proprio a limitare i danni da incendio erano stati bocciati perché... troppo cari⁷. I 320 nuclei familiari (fra cui più di 200 bambini) sopravvissuti ma privati di tutto sono attualmente “ospitati” in alberghi – molto probabilmente candidati a una futura vita di strada⁸. Ancor oggi tremendo tuffone arriero che svetta sopra le candide magioni della ricca Londra, la Grenfell Tower resta a dichiarare che là dove impera la legge del profitto non c'è vita umana che tenga⁹.

Ma l'omicidio di massa e di classe alla Grenfell Tower rischia di far dimenticare tutto il resto: non solo le condizioni in cui si trovano decine e centinaia di torri simili, edificate con materiali scadenti, con manutenzioni (quando ci sono!) scarse e affrettate e dunque con una “qualità della vita” che si può ben immaginare, bensì anche le condizioni “normali” in cui si trova la stragrande maggioranza del proletariato in Gran Bretagna dal punto di vista di quella necessità primaria che è un posto dove *vivere*.

Un breve sguardo indietro...

È necessario a questo punto un breve sguardo retrospettivo, che aiuterà a mettere meglio a fuoco la “questione”. Intorno a metà degli anni '70 (e la datazione è importante: sono gli

anni in cui si chiude la fase espansiva post-bellica del capitale ed esplose la crisi di sovrapproduzione di merci e capitali), si assiste in Gran Bretagna da un lato a un significativo, progressivo rallentamento nella costruzione di nuove case (fra cui, prime fra tutte, quelle di edilizia popolare) a opera dei *consigli locali*: da metà delle nuove case costruite nel 1970 a un misero 1,25% nell'anno 2015-16¹⁰; e, dall'altro, a una serie di modifiche profonde nella legislazione relativa al settore abitativo. A partire dallo Housing Act del 1980 di Thatcheriana memoria (il cosiddetto “Right-to-Buy Act”, che permetteva e con forti sgravi incoraggiava l'acquisto della casa), la corsa all'acquisto/ vendita delle abitazioni di edilizia popolare inizialmente gestite dai *local councils* dei *boroughs*, non s'è fermata: al 1987, se n'erano vendute più di un milione. Quella legge conteneva inoltre misure tali da trasformarla in un'autentica trappola: per esempio, i consigli locali non erano autorizzati a spendere più del 25% delle somme ricavate dalla vendita per ripristinare e/o ampliare il parco abitazioni in gestione o per effettuare le necessarie manutenzioni in quello rimasto a loro disposizione. Inoltre, si spalancava la porta al massiccio ingresso in campo di capitali speculativi e di ditte private a ogni livello, con la catena di appalti e subappalti (in tutti i campi: dalla costruzione alla manutenzione, ecc.) che ben si conosce. Gli effetti a breve e lungo termine si possono facilmente immaginare. Caduti i governi tory, il successivo governo labour (Blair!) ha tranquillamente continuato la medesima politica di *deregulation* e di incremento del settore privato, con lo sviluppo di una vera e propria *building lobby*, istituendo poi le Tenant Management Organisations (TMO) di cui s'è detto sopra.

C'è naturalmente dell'altro, a dimostrazione del fatto che ogni aspetto del “vivere” nel modo di produzione capitalistico è strettamente collegato. È infatti evidente che trasformare il proletario in piccolo proprietario di una casa non ha solo l'effetto di sgravare da spese improduttive l'autorità pubblica (lo Stato e, via via, le sue articolazioni), ma anche – e, dal punto di vista della lotta di classe, *soprattutto* – quello di rendere quel proletario oltre modo ricattabile: di trasformarlo cioè in “cittadino ossequiente”, rispettoso della legge, passivo nei confronti dello Stato e dell'autorità, impegnato *singolarmente* a far fronte alle “spese di casa” (e tanto spesso strangolato da esse), ai prestiti ottenuti dalle banche per affrontare l'acquisto, a tutti i problemi annessi e connessi. È insomma un'ulteriore arma anti-proletaria che viene messa in campo, con l'effetto di dividere i proletari, di intimidirli e renderli cauti e passivi di fronte alle necessità di qualunque lotta classista: come si possono perdere ore e giorni di lavoro per uno sciopero, quando si ha un mutuo da pagare? come ci si può scontrare con lo Stato e i suoi manutengoli, se si deve avere immacolata la fedina penale? che succede se la ditta per cui si lavora chiude o delocalizza o licenzia? Eccetera eccetera. Non bisogna poi nemmeno dimenticare che la politica di “incentivazione all'acquisto della casa” (con tutte le sue implicazioni ideologiche e materiali) è contemporanea alla curva delle lotte proletarie in Gran Bretagna che, dopo tanti episodi generosi (la lotta dei lavoratori, per lo più immigrati, dei lavoratori di sviluppo fotografico della Grunwick, durato due anni, fra il 1976 e il 1978: tanto per fare un esempio), culminarono nel grande sciopero dei minatori degli anni 1984-85, ampiamente controllato dai sindacati e ferocemente represso dallo Stato: una volta di più, la carota (ingannevole) e il bastone (reale).

... e uno tutt'intorno

Su uno dei numerosi cantieri che sventrano intere aree londinesi divenute appetibili per la speculazione edilizia, giganteggiava poco prima della fine dell'anno 2017 lo slogan della ditta edificatrice: “Stiamo aiutando a risolvere la crisi abitativa creando 100.000 nuove ca-

Continua a lato

1. <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1872/abitazioni/qa-2pa.htm>. In volume, con qualche variante di traduzione: F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, pp.57-58.

2. “C'è del marcio in Gran Bretagna. Appunti sulla situazione sociale”, *Il programma comunista*, n.6/2015; “C'è sempre più del marcio in Gran Bretagna”, *Il programma comunista*, n.5-6/2016.

3. Nelle metropoli inglesi, il *borough* corrisponde a una suddivisione amministrativa, provvista di sindaco e consiglio (*council*) e di una certa autonomia, ma comunque subordinata all'autorità centrale cittadina. Nel caso di Londra, i *boroughs* sono trentadue, più la City che ha ordinamento particolare.

4. *The Guardian*, 17/11/2017.

5. *The Guardian*, 13/11/2017: “Un rapporto sulla disuguaglianza nel quartiere Kensington-Chelsea [...] ha rivelato che in alcune zone del quartiere il reddito medio può precipitare di dieci volte solo attraversando una strada”.

6. Cfr. Doug Thorpe, “Public Housing After Gren-

fell”, in *Transform. A Journal of the Radical Left*, n. 3/2017. Va ricordato che non erano mancate, in passato, altre tragedie: per esempio, nel maggio 1968 l'intero angolo di un'altra torre di edilizia popolare (Ronan Point, 21 piani, nell'est di Londra) era crollato a causa dell'esplosione di gas in un appartamento del quarto piano, facendo quattro morti e parecchi feriti: l'indagine che seguì rivelò gravissime carenze strutturali che avrebbero potuto portare al crollo dell'edificio anche solo in presenza di un forte vento! (cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/Ronan_Point). Una serie di inchieste successive rivelò gravi criticità strutturali in numerose altre torri di edilizia popolare a Londra, alcune delle quali furono in seguito abbattute. A quanto pare, tuttavia, l'eventualità dell'incendio non venne presa in considerazione... Più di recente, nel luglio 2009, un'altra torre andò a fuoco nel quartiere londinese di Camberwell, causando sei morti e venti feriti; “disastri” simili si sono inoltre verificati a Liverpool, Stevenage, Irvine...

7. Cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/Grenfell_Tower_fire. Pannelli simili risultano installati in almeno 200 torri in Gran Bretagna.

8. Un'altra conseguenza impressionante della catastrofe è la catena di tentati suicidi (almeno una ventina, di cui uno portato a termine) verificatisi fra i sopravvissuti nei mesi successivi (fonte: vedi nota 7): non sono solo le morti e le ferite fisiche ma anche quelle psicologiche il prodotto di questi disastri a opera della legge del profitto e della speculazione edilizia – in una parola, del capitalismo.

9. A questo proposito, vogliamo rimandare almeno a due nostri testi classici, che trattano proprio delle condizioni abitative nel modo di produzione capitalistico: “Specie umana e crosta terrestre”, *Il programma comunista*, n.6/1952; “Spazio contro cemento”, *Il programma comunista*, n.1/1953. Entrambi si possono leggere nel nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

Da quando hanno assegnato il premio Nobel per l'economia al professor Riccardo Thaler dell'Università di Chicago, dalle cattedre universitarie è cominciata a colare una cascata di liquami. Sembra di capire che non va più di moda la vecchia economia, macro e micro, reale e finanziaria, concreta e fittizia: ora va per la maggiore "l'economia comportamentale" e i premi Nobel degli ultimi anni lo confermano. Così, il quotidiano economico *Il Sole 24 ore* ha dedicato gli ultimi mesi dell'anno a un dibattito tra economisti "di grido", dal titolo "Processo all'Economia".

I lettori non si spremano le meninigi sull'aggettivo "comportamentale": esso dovrebbe riguardare quelle azioni che da alcuni anni gli economisti fanno rientrare nella cosiddetta "teoria delle scelte individuali" (o "teoria delle decisioni"), al confine tra Las Vegas e le Neuroscienze (tra giocatori d'azzardo e malati di mente!). Thaler vorrebbe elaborare "modelli di comportamento" alternativi a quelli formulati dall'economia politica classica. L'orizzonte dell'economia si è allargato, c'informano: la disciplina oggi tocca magnificamente i confini "della psicologia, della sociologia, della matematica, delle scienze politiche, degli studi giuridici e dell'antropologia culturale" (1). Ma non è tutto, qualunque altra disciplina vi si può accostare e aggiungere perché la metodologia comportamentale è... "flessibile e versatile"! "Si tratta - aggiungono - di 'political economics', dello studio dell'interazione tra sistemi politici e mercati, di esplorazione del confine tra economia e governi, tra distorsioni istituzionali ed elettorali nelle scelte di politica economica e fiscale". Or dunque, che cosa c'è di così innovativo? Nulla! Nella sostanza si tratta di un'immensa palude, dove contabili e teorici "creativi" possono sguazzare a piacere come le anguille (o le carpe?). Si aggiungano poi i comportamenti codificati con strumenti usati in *meteorologia e sismologia* e la "mucilage comportamentale" che si accumula prenderà il nome di "Nuovo Corso", con tanti nuovi premi Nobel. In uno slancio iperbolico, si aggiunge poi: "Qui è un campo attivo e fertile, dove il rigore statistico e sperimentale si affianca alla curiosità per il comportamento umano individuale e collettivo. La vignetta del macroeconomista iper-razionale che fallisce nel predire la

Economia borghese, ovvero... una palla colossale

crisi del 2007-'09 fa ridere perché questa disciplina è molto di più". In altre parole non è solo una grande palla... è una palla colossale. Il quadro di Thaler è quello "delle 'preferenze sociali', della reciprocità, della fiducia, della gratuità, dell'equità, tutti moventi delle azioni economiche difficili da compatire sotto la categoria del self-interest abitualmente usata nel modello neoclassico. [...] Si aggiungano il rimpianto, il senso di colpa, la vergogna, l'orgoglio e altre simili emozioni sociali uscite dagli studi degli psicanalisti" e la palude si fa sempre più profonda (2). Alla base dell'analisi comportamentale, si trova il rifiuto del "principio di razionalità", quella razionalità che "L. Walras, teorico neo-liberista, alla fine dell'Ottocento, doterà, tramite il concetto di equilibrio tra domanda e offerta, di una formulazione matematica quantitativa. Una volta raggiunto l'equilibrio i produttori non forniranno troppo creando surplus, né troppo poco, lasciando insoddisfatti gli acquirenti, in modo che nel punto di equilibrio l'offerta equivalga la domanda e le forze economiche si bilanceranno" (3). Dogma, questo (ricordiamo noi!), smentito da tutte le crisi del passato e dall'attuale crisi, perché nega la realtà delle crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali, che periodicamente ritornano e sconvolgono l'intero sistema di produzione, di circolazione e di scambio. Ma tant'è! Si sa, i premi Nobel non hanno tempo per tali sciocchezze, cui sono comportamentalmente indifferenti! Non ci si stupisca allora se dopo le epoche di iper-razionalismo della scuola soggettivista (dell'utilità marginale), che è in relazione al bisogno del singolo, e di quella matematica (dell'equilibrio economico), che deduce il prezzo dai dati quantitativi del mercato, ci si rivolga all'"analisi comportamentale" per cercare "nuove" strade. Nuove? Permetteteci di dubitarne. Lo stesso Keynes usa la psicologia comportamentale

le nella dinamica del capitale: che cosa sono infatti la sua "propensione al consumo" nei periodi di prosperità e la sua "propensione al risparmio" nei periodi di crisi? Semplici bagatelle? E allora - signori economisti - non lasciatevi confondere dalla razionalità, liberatevi del tutto dell'uso delle quantità in economia! Viva la fuffa ideologica comportamentale!

Per rimettere tutto sulla carreggiata del vecchio Marx, sulla questione della razionalità, delle quantità, dei modelli, riprendiamo, di seguito, alcune nostre considerazioni: in verità macigni scaraventati contro l'ideologia economico-borghese dominante (4).

Prima considerazione: "Fino a che gli economisti esprimevano esigenze ed interessi di una borghesia rivoluzionaria, sulle soglie del potere politico e della dirigenza sociale, essi non esitarono a lavorare alla scoperta di un modello che rappresentava la realtà del processo produttivo. Solo dopo, per ragioni di conservazione sociale, l'economia come scienza ufficiale prese altra piega, negò e derise ostentatamente i modelli e gli schemi, e si immerse nell'infinito e indistinto caos dello scambio mercantile tra liberi accidenti al generale traffico di merci. Più oltre si dirà del 'diritto ai modelli' come metodo rigorosamente scientifico e non come scopo ideale o attrezzo di propaganda. Per ora stiamo al risultato della società schematica a tre classi [proletari, borghesi, proprietari fondiari, NdR]. Il modello di F. Quesnay [autore del *Tableau économique*] voleva mostrare che essa poteva vivere senza oscillazioni sconvolgenti; quello di D. Ricardo [autore dei *Principi di Economia Politica*] che essa poteva svilupparsi indefinitamente nella struttura capitalista a condizione di accumulare sempre maggiori capitali investiti nell'industria, e al più col passo ulteriore di confiscare le rendite della classe fondiaria, divenendo così binaria e non ternaria. Il modello di Marx è ve-

nuto a dare la prova certa che una tale società, nell'ipotesi ternaria o binaria, corre verso l'accumulazione e la concentrazione della ricchezza, ed anche verso la rivoluzione, che la schiederà dalla pista mercantile".

Ovviamente, non potendo uscire dal quadro concettuale borghese entro cui sono immersi, i nuovi economisti dell'era Thaler introducono i dati che riguardano i prezzi della manodopera, delle merci e delle attività come determinati da "pure scelte" individuali, non più come in passato (Teoria del valore) caratterizzate "strettamente" dal "principio di razionalità". Che cos'è? Per definizione: "Il presupposto di razionalità in materia economica ha un preciso significato. Secondo la teoria neoclassica, in particolare, un agente economico è razionale se, dopo aver considerato tutte le informazioni a sua disposizione, agisce in modo da massimizzare la propria funzione obiettivo." (5). Seguiamo i nostri protagonisti del mercato più da vicino: essi se ne vanno ciechi per mare in mezzo alla fitta nebbia. Non si cercano le classi sociali, non si cercano modelli costituiti da classi sociali. Qui ci so-

no solo e unicamente individui che imbastiscono false notizie e teorie fasulle. Che cosa cambia se, nelle loro scelte, i soggetti economici (individui, investitori, imprese) si comportano da esseri perfettamente razionali, se poi in quanto a "prevedibilità" un essere perfettamente razionale non ci azzecca più di quanto non ci azzecca uno che sia irrazionale? Pare anzi che gli schemi astrusi e instabili dei movimenti dei prezzi delle attività, difficilmente utilizzabili per farci soldi, sembrano... *essere corretti!* Cose da pazzi? Nient'affatto! "Insomma - ripete l'altro premio Nobel Paul Krugman - la razionalità è una bugia. Ma in alcune aree dell'economia sembra essere una bugia, utile come guida per ragionare, se non la si prende troppo sul serio. In altre aree, invece, è soltanto un disastro" (6). Interviene poi un altro economista e dice: "Prima l'economia era stata considerata una *scienza triste*, che sapeva cosa consigliare alla politica, perché capace di anticipare il futuro; poi è diventata una *scienza più ripiegata su se stessa*... che ripropone le regolarità dei cicli economici del passato come possibile schema interpretativo del futuro... Ora, il *comportamento dell'egoista perfetto* diventa il tipo ideale di base per lo studio dei comportamenti economici" (7). Come si spiega allora il fatto che la recente crisi economico-finanziaria abbia espresso contraddizioni insolubili? Risposta: "La nuova stagione dell'economia è quella che fa i conti con la sconvolgente realtà di una crescita senza inflazione, di un'occupazione senza crescita dei salari e della produttività che sovrta i canoni della politica monetaria. I banchieri centrali, dopo aver considerato a lungo il paradigma della scuola degli economisti neoclassici, sono i primi a dire che la *teoria generale dell'equilibrio* non funziona più [...] Forse la teoria sulle *aspettative razionali*... ha bisogno di manutenzione, altrimenti non avremmo avuto le drammatiche file agli sportelli della banca inglese Northern Rock, prima istantanea simbolica *dell'inizio della fine*". E ancora: "La gente non sta perseguendo strategie di ottimizzazione, ma solo strategie di sopravvivenza. E non c'è una soluzione a questo problema. I modelli tradizionali non hanno spazio per l'idea che il vento contrario che soffia oggi non se

Continua a pagina 8

Gran Bretagna...

Continua da pagina 6

se. Perché le case importano (*homes matter*)". Anche ammesso che quelle 100.000 case vedano mai la luce, nessun proletario potrà mai permettersi, anche volendo, di acquistarne una! E quello slogan, se confrontato con i dati sulle condizioni abitative a Londra e in Gran Bretagna, suona come un'autentica, cinica presa in giro.

Limitiamoci ad alcuni dati ufficiali (da "Local Government Inform" del 16/6/2017). Nella sola Londra, il numero di appartamenti di proprietà di autorità locali (*councils*) considerati pudicamente *non decent*, vale a dire non rispondenti a standard di vivibilità, sfiora le 40mila unità; nell'intera Inghilterra (a esclusione dunque di Scozia, Galles e Irlanda del Nord), la cifra raddoppia. Chiunque può fare i propri calcoli, ipotizzando nuclei familiari di due-tre-quattro persone e deducendo le loro condizioni di vita... Quanto alla realtà della *homelessness* (che va da chi dorme per strada a chi "usufruisce" di *temporary accommodations*, sistemazioni provvisorie, che come abbiamo visto finiscono per essere praticamente definitive e

preludere alla... strada), i dati sono altrettanto impressionanti. Un rapporto reso pubblico nell'agosto 2017 dalla Heriot Watt University di Edimburgo¹¹ elenca una serie di "condizioni" definite di *core homelessness* (il nocciolo duro dell'essere senza casa), che è utile ricordare perché dicono la drammaticità della situazione: dormire per strada; dormire in tende, auto, trasporti pubblici; in occupazioni abusive; in sistemazioni non-residenziali inadatte come "letti in baracche"; in ostelli; in ricoveri per la notte o per l'inverno; in appositi rifugi per le vittime di violenza domestica; in sistemazioni temporanee inadatte come bed&breakfast, alberghi, ecc.; in sistemazioni provvisorie in casa d'altri (non familiari). 160mila persone in tutta la Gran Bretagna si trovavano in una di queste situazioni nel 2016, con un aumento del 33,4% rispetto al 2011: e le previsioni sono in crescita!

Si tratta di dati ufficiali che dunque (anche per l'evidente difficoltà di monitorare la situazione) sono con ogni probabilità inferiori a quelli reali: infatti, un secondo rapporto, elaborato dall'opera pia Shelter, addirittura raddoppia quel numero, mettendo l'accento anche su quella che viene definita *hidden homelessness*, la condizione "nascosta" di chi

non ha casa e vaga da una situazione all'altra. Uno scenario che, pur avendo in Londra il suo centro esplosivo, s'allarga sempre più a tutto il paese: a Manchester, una persona su 154 è senza casa; a Birmingham, una su 88; a Bristol, una su 170¹². Uno scenario che ricorda da vicino quelli da rivoluzione industriale - quegli stessi che Engels ha descritto in maniera così lucida nel suo *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, pubblicato più di centocinquanta anni fa...

Quali risposte alla "questione"?

Sommandosi ad altre problematiche (la disoccupazione, l'erosione dei salari, il progressivo smantellamento del servizio sanitario nazionale, ecc.), la "questione delle abitazioni" contribuisce a rendere la situazione sociale in Gran Bretagna *potenzialmente* esplosiva - Brexit o non Brexit. Non manca certo organizzazioni che si mobilitano per farvi fronte: per esempio, il Radical Housing Network con base a Londra elenca ben 27 diverse organismi locali impegnati, nella metropoli, su questo terreno¹³; e analoghi organismi sono cresciuti e stanno diffondendosi in altre città. Ma da un lato non c'è ancora un vero movimento generalizzato e coordinato, come in parte esisteva negli anni '70 quando la crisi aveva cominciato a picchiare duro: e ciò mostra quanto cocente sia stata la sconfitta proletaria negli anni e decenni successivi. Dall'altro, il localismo (da sempre bestia

nera del movimento operaio inglese, e *non solo!*) rende deboli e alla lunga inefficaci questi stessi tentativi di rispondere all'attacco del Capitale. Non si tratta solo di localismo geografico: è la stessa tendenza a circoscrivere i problemi isolandoli l'uno dall'altro che va combattuta e superata.

La prospettiva per cui lavoriamo noi, a contatto con la classe ove le nostre forze ce lo permettono, è quella del ritorno sulla scena di *organismi territoriali di lotta*, che si facciano carico di tutti gli aspetti della condizione proletaria: dalle condizioni di lavoro alla questione abitativa, dalle bollette di gas e luce ai trasporti pubblici, dall'organizzazione dei disoccupati alla difesa dei proletari e delle proletarie dagli attacchi delle bande legali e illegali dello Stato borghese, e via di seguito. Sappiamo bene che questi *organismi territoriali* non possono nascere a tavolino, e *non è* compito del partito rivoluzionario crearli dal nulla: saranno (*dovranno essere*) il risultato di tutta una serie di esperienze di lotta fatte dai proletari nel difendersi dall'attacco del Capitale. Compito del partito rivoluzionario è agitare questa "parola d'ordine", mostrarne l'assoluta necessità alle avanguardie proletarie più consapevoli - e agganciarla alla più ampia denuncia dei misfatti di un modo di produzione che ha fatto il suo tempo, che agonizza spargendo ovunque sangue e distruzione, e che dunque va abbattuto, per sostituirvi una società finalmente senza classi.

11. "Crisis - Homelessness Projections: Core Homelessness in Great Britain - Summary Report": cfr. https://www.crisis.org.uk/media/237582/crisis_homelessness_projections_2017.pdf

12. "The Guardian", 8/11/2017.

13. Cfr. info@radicalhousingnetwork.org.

Economia borghese...

Continua da pagina 7

ne sta andando". In realtà non c'è alcun dubbio che presto la porta del confessionale economico si spalancherà sbattendo violentemente in faccia alla miserabile società odierna una nuova impreveduta crisi catastrofica. Torniamo quindi alla nostra scienza, alla sua modellizzazione, al suo metodo quantitativo, alle sue grandezze e alla funzione di produzione.

Seconda considerazione: "Abbiamo dunque dichiaratamente stabilito che la dottrina di Marx sul modo capitalista di produzione si stabilisce riducendolo ad un modello puro, al quale non solo non corrispondono le strutture delle società borghesi nelle nazioni anche più sviluppate degli ultimi cento anni, ma il quale non vuole essere nemmeno la definizione di uno stadio che si prevede esse dovranno attraversare, e nemmeno una sola tra esse, con aderenza totale. Il modello era indispensabile per l'applicazione al decorso dei fatti economici di un metodo 'quantitativo', e se si vuole matematico... Non siamo i soli a trattare il fatto ed il fenomeno economico con metodi quantitativi, tra le scuole antiche e moderne: anche la statistica, scienza dalle più antiche origini, usa metodo quantitativo in quanto annota e ritiene cifre successive di prezzi, quantità di merci, numero di uomini, e simili grandezze concrete, e da tutti secondo la pratica comune indicabili con numeri, come le terre, i tesori, gli schiavi ad esempio di un patrio romano, o il censo di un cittadino. Ma il passo dalla statistica registratrice alla scienza economica sta, come in ogni altra scienza che la specie umana ha, in successive tappe, costruita, nell'introdurre oltre alla misura, in numeri, di grandezze palpabili e visibili da tutti, anche quella di nuove grandezze 'scoperte' e in un certo senso (e con valore di 'tentativo', volto nella storia in vari sensi prima di imbroggiare) 'immaginate'; grandezze 'immaginate'

al fine di impostare indagine più profonda, grandezze quindi – sissignori – invisibili ed astratte, e non diretto oggetto dell'esperienza sensoria. Non si sarebbe arrivati alle misure ed alle grandezze (esempio principale la grandezza *valore*) senza partire dal 'modello' della società studiata, e senza questa via non si sarebbe arrivati alle *leggi proprie* dello sviluppo di tale società (nel caso, la capitalistica) e alle previsioni sul decorso e gli svolti di essa. Senza attingere vertici speculativi, basta intendere in pratica che se i fenomeni concreti osservabili e registrabili nei cento anni da che il metodo si applica e nei cento – mettiamo – che verranno, andassero in altra direzione, allora si concluderebbe che la costruzione del modello, la scelta delle grandezze, le relazioni tra esse calcolate, e tutto il resto, tutto è da buttar via, come avvenuto storicamente per moltissime costruzioni dottrinarie che volevano riprodurre i modi di essere di 'fette' del mondo naturale, e di quella speciale fetta che è la società umana, e che – non senza avere avuto storico effetto – scomparvero come teorie. Dunque noi *non cerchiamo* la prova che il nostro modello è valido, e le leggi fedeli al processo reale, in particolari virtù dello spirito, nelle pretese interne proprietà assolute del pensiero umano, meno che giammai nella potenza cerebrale di un genio scopritore, comparso nel mondo; non certo poi nella volontà eroica di una setta, e nemmeno di una classe sociale rivoluzionaria".

Fra le altre cose, i cosiddetti maestri di economia non possono fare a meno, per senso di colpa, di autodenunciarsi di tanto in tanto, parlando dell'insegnamento della loro materia di studio e dei corsi nelle loro Università. In due aspetti fondamentali fanno cilecca. Sentiamo: in primo luogo, "la *teoria* viene detronizzata già dall'inizio della formazione specialistica, a favore dell'analisi empirica di grandi sistemi di dati che documentano il *comportamento* delle famiglie, delle aziende e dei mercati"; in secondo luogo,

"l'insegnamento dell'economia prescinde dalla *storia*: gli aspiranti economisti hanno poche occasioni per elaborare un approccio storico ai problemi economici moderni, o per comprendere le origini storiche delle moderne istituzioni economiche...e non cercano affatto di capire seriamente in che modo la storia determina i processi economici" (8). *Né teoria, né storia, dunque* (!!!). Ancora: "L'analisi empirica consiste nell'ordinare, si sa [si sa?! Ndr], la manifestazione dei fenomeni del mondo esterno". E' il campo dei professori, che sono pronti ad accettare e registrare ogni nuovo dato e ogni risultato senza preconcetti e senza preferenze. Senza alcuna teoria? *La storia* (che è variazione, mutamento, processo, rivoluzione) rimane congelata da qualche parte. A dieci anni dalla crisi, *coloro* che stanno dalla parte dei *modelli d'equilibrio generale* (il congelamento della realtà) ritengono che si sono fatti passi avanti nella comprensione dei nuovi fenomeni generati dai cambiamenti recenti; gli altri, quelli dell'approccio comportamentale, affermano che tutto il piano di lavoro va rivisto, che occorre conciliare rigore analitico e coerenza empirica, che occorre ripensare (o buttarla all'aria) la "cassetta degli attrezzi". Qualcuno si lascia andare a considerazioni impensabili dieci anni fa. Per esempio: "E' incredibile il fatto che la teoria dominante in economia non contempli l'eventualità di una crisi di grandi dimensioni [...] Si profila una nuova prospettiva secondo cui i mercati si evolvono spontaneamente verso una posizione *instabile* nonostante ogni singolo agente agisca nel proprio interesse [...] La matematica è diventata sinonimo di rigore scientifico nell'economia... ma gli economisti utilizzano tecniche matematiche sbagliate". E di seguito: "la metodologia è sbagliata...l'economia futura sarà diversa da quella attualmente dominante, che è deduttiva e assiomatica... mancano ancora i libri di testo. I modelli vanno in pezzi, la matematica altrettanto, la teoria dell'equilibrio va in frantumi" (9). Il professor S. Bowles spiega a sua volta che "l'economia contemporanea si fonda su tre pensatori del Novecento: Keynes (per la sua teoria della domanda aggregata), Hayek (per il mercato come sistema di elaborazione delle informazioni frammentarie e incomplete disperse tra una miriade di individui) e Nash (come pioniere della teoria dei giochi, che modella le interazioni strategiche fra attori economici e politici)" (10), e riconosce che solo Keynes è rimasto come "mostro sacro". Dunque, la "nuova via" è quella del nuovo premio Nobel Thaler, la "teoria comportamentale"? Se è questa, allora che l'economia borghese sprofondi e che venga messa a riposo per sempre.

Terza considerazione: "Va concesso che storicamente si è giunti prima a poter trattare con metodi quantitativi i problemi del mondo fisico, che non quelli dell'aggregato sociale. Va anche concesso che se già nei primi vanno introdotti, dapprima con prove addirittura arbitrarie, poi con maggiore esattezza, schemi semplificati per arrivare a scoprire leggi e dare formule, tuttavia i fenomeni accessori, impuri, concomitanti [...] sono un ingombro meno diabolico che nel campo della sociologia e della economia. Tutto ciò messo [...] un poco al suo posto, affermiamo che l'impiego delle grandezze e delle quantità in Marx, una volta formato il modello da studiare, è del tutto tassativo e rigoroso; è centrale, non accessorio, ed impiegato come unico mezzo di antiscoprire gli sviluppi che interessano nelle loro generali tendenze. E di più affermiamo che tale impiego è strettamente coeren-

te e decisamente uniforme, da volume a volume, da opera ad opera, da epoca ad epoca dell'immenso lavoro [...]. Questo modello è introdotto certamente a fine di costruire la scienza, la sola vera scienza del capitalismo e della economia sua, ma anche a fini polemi, di combattimento e di partito".

Ormai da un secolo e mezzo, a ogni crisi economica, Marx viene riportato regolarmente in vita. *L'Economist* lo mette in prima pagina attestando l'incapacità predittiva della borghesia, soprattutto quando una nuova catastrofe, rigorosamente prevista dall'analisi marxista, si abbatte sulle vecchie certezze del *mainstream*, ridotte a svolazzanti coriandoli. Ma Marx non è il fondatore di una "nuova economia politica" o peggio di una "nuova politica economica", men che mai dell'econometria contemporanea: lo ha evidenziato egli stesso a chiare lettere nel sottotitolo della sua opera "*Il Capitale. Critica dell'economia politica*". La sua critica è un'arma di classe contro la borghesia, è uno strumento di lotta, non uno strumento di confronto economico, politico, sociale, filosofico, ed è anche la ricostruzione scientifica della realtà capitalista che ne "anticipa" la morte. Dell'economia fondata sulle classi sociali, il futuro dell'Umanità non avrà bisogno: essa sarà cancellata per sempre dalla storia. Quelli tra gli economisti che aspirano a fare dell'economia una scienza esatta come la fisica hanno provato una vera e propria invidia e soprattutto un dispiacere, una delusione, per l'assegnazione del premio Nobel a uno psicologo o qualcosa di simile. "I grandi progressi [sic] non sarebbero stati possibili senza un impianto teorico [sic!]", giurano gli economisti tentando di salvarsi l'anima (11). Se il risultato è però il vuoto assoluto nel quale si trovano a imbastire un "processo" tutti gli economisti nazionali ed esteri, il problema allora è un altro: la loro montagna di calcoli non serve a nulla, i loro dati non hanno nulla a che spartire con la ricerca della dinamica della realtà economico-sociale, le loro ipotesi non hanno alcun valore, il loro impianto teorico non esiste. "Nel mio laboratorio – aggiunge un neuro-economista – studiamo il comportamento del cervello durante le scelte economiche [...]. Qualche anno fa c'è stato un dibattito abbastanza acceso sul fatto che l'economia non avesse bisogno del 'cervello' e della psicologia. Vi sorprenderà, ma in quel dibattito ero assolutamente

d'accordo con gli economisti puri. Detto questo, non significa che non sia utile studiare i processi decisionali e i correlati neurali delle scelte se vogliamo capire quali sono i fondamenti del comportamento umano che determinano anche le scelte economiche" (12). Non si abbattano i lettori: una razionalità esiste. Nei supermercati la cosiddetta scelta individuale dipende dalla collocazione della merce: davanti agli occhi si trova la merce maggiormente propagandata e in qualche scaffale molto in basso quella al limite della schifezza. "Nel campo della finanza attraverso la 'risonanza magnetica funzionale' è stata rilevata [?] nell'uomo una dissociazione temporale tra il calcolo del valore atteso e del rischio [...], le emozioni, inoltre, sono un aspetto fondamentale delle decisioni economiche [...]. Ora considerando questi nuovi filoni di ricerca, cosa dobbiamo insegnare ai nostri studenti?". Risparmiatevi lo sforzo cerebrale di trovare una risposta alla domanda: lasciateli nella loro ignoranza, è molto meglio di questo guazzabuglio!

Quarta considerazione: "Essi [gli economisti borghesi] pretendono di dar ragione di tutti i fenomeni del modello e anche della reale società di oggi presentandone le grandezze e le leggi diversamente: partendo dal prezzo e non dal valore, dal mercato e non dalla produzione, considerando l'aggiunta del valore in ogni ciclo non come data da lavoro ma da tre fonti: lavoro, capitale e terra. Essi in conclusione negano la necessità di scoprire una funzione della produzione e studiano le funzioni di mercato e di scambio, ma in realtà pervengono ad una distorta funzione di produzione, in cui sono giustificati da una scienza venduta i borghesi privilegi dell'impresa e del monopolio. Noi – senza tralasciare mai quel campo grandissimo di interpretazione in cui seguiamo, per tutto il mondo abitato, il gioco del succedersi dei grandi modi di produzione e le lotte rivoluzionarie di ogni grado – dimostriamo che le leggi del modello astratto sviluppate in modo da non nascondere ma porre in luce il passaggio di valore da classe a classe – la estorsione di classe contro classe, la dominazione di forza di classe su classe – presentano tendenze e movimenti, riconoscibili nelle società reali altamente capitalistiche, al termine delle quali non vi è la compensazione ma la inconciliabilità e la rottura".

Conclusione: "Poiché si tratta di contrapporre la nostra classica impostazione a quella della sedicente scienza economica ufficiale ed ai suoi *vari conati antichi e recenti* di torcere lo sguardo dalla Rivoluzione che viene, è stato necessario ricordarne le linee, caratterizzare il modello su cui si lavora, la natura delle grandezze che si impiegano, l'espressione delle relazioni che se ne deducono". A questo punto, possiamo solo augurarci che presto la società borghese affoghi nella sua melma reale: economica, politica e ideologica.

Due importanti pubblicazioni di Partito

Nei mesi scorsi, sono usciti il n. 4 di "The Internationalist" e il n. 1 di "Kommunistisches Programm". Si tratta di due importanti pubblicazioni che andranno sostenute e diffuse. Eccone i contenuti:

The Internationalist n. 4

1917-2017: Long Live Red October ! Long Live the Proletarian Revolution of the Future!
The World of Capital Increasingly Adrift
The Rot Is Growing in the United Kingdom
In and Around Turkey
US Proletarians
"Once-Upon-A-Time" America. But Is It Really So?
The "Black Panther" Movement
No to the Military Adventures of "Our" Bourgeoisie!
Residues and Cankers of the So-Called "National Issues"
Class War
Long Live the French Workers' Struggle!
The Enemy Is At Home. But "Our Home" Is the World
Territorial Organisms for the Proletarian Struggle

Kommunistisches Programm n. 1

Editorial
Die "Krise" des deutschen Sozialstaates
Die kommunistische Kritik des Antifaschismus
Die Laufbahn des Weltkapitalismus – Einführung
Die Laufbahn des Weltkapitalismus – Weiterführung
Deutsche Bahn 2017 – Auf Streik von Anfang an verzichtet
Verdi sabotiert den Arbeitskampf der Bodendienstarbeiter innen an den Berliner Flughäfen
Italien: Neue Angriffe auf die Basisgewerkschaft S.I. Cobas und die Kämpfe der Arbeiter
Verfaulte Überreste der sogenannten "Nationalen Frage"
Der G20-Gipfel – eine Riesenshow demokratischer
1917-2017. Es lebe der rote Oktober! Es lebe die zukünftige proletarische Revolution!

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	momentaneamente sospeso
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

La crescita del debito mondiale e la sua valenza nel corso storico del capitale (I)

Sviluppi del debito mondiale

Intendiamo tornare a occuparci di uno dei fenomeni più rilevanti che si manifestano alla superficie dell'attuale crisi del modo di produzione capitalistico: l'aumento del debito mondiale¹.

I dati riportati da alcuni articoli apparsi sul *Sole24ore* negli ultimi anni riportano cifre non sempre congruenti: secondo alcune fonti, il debito al 2016 aveva raggiunto i 215 trilioni di dollari; secondo altre, il totale del debito mondiale si fermerebbe a 152 trilioni. D'altra parte, le statistiche vanno prese con le pinze, come avverte la stessa Banca dei regolamenti internazionali: "oggi è impossibile fare un tracciamento preciso del cosiddetto 'debito nascosto', cioè quello contratto per conto delle aziende da società controllate con sedi in Paesi 'offshore'. Insomma, la bolla potrebbe essere più grossa di quello che i numeri ufficiali ci dicono"².

Assumendo pure le cifre con beneficio d'inventario, la progressione e le dimensioni del fenomeno risultano evidenti. Negli ultimi vent'anni il debito mondiale è più che triplicato in termini nominali. Il dato in sé ha un significato relativo se non "depurato" dell'inflazione, ma ciò che gli conferisce importanza è il rapporto con la crescita del Pil. Se nel 2000 il debito mondiale valeva due volte il Pil, nel 2015 era salito, nelle valutazioni più prudenti, al 225%³. La tabella sottostante riassume la progressione dal 1996, distinguendo tra Paesi avanzati ed emergenti (in miliardi di dollari):

	1996	2006	2016
Emergenti	56.000	128.000	160.000
Paesi avanzati	7.400	16.000	56.000
Totale	63.400	144.000	215.000

(da "La bolla del debito globale", *Il Sole24ore*, 12 aprile 2015)

Altrettanto importanti sono i mutamenti avvenuti nella collocazione e nella tipologia. Se fino al 1996 era stato il debito degli emergenti a correre di più, portandosi a un valore di sette volte superiore a quello degli avanzati, nel 2016, per effetto dell'espansione finanziaria che ha visto protagoniste le banche dei centri dell'imperialismo, lo superava solo di tre volte.

Un confronto approssimativo mostra che intorno al 2006-2007 metà del debito totale era a capo del settore finanziario; nel 2014 la percentuale era ridotta al 25%. Il dato è indicativo del trasferimento del debito agli Stati e ai settori "non finanziari" meno protetti. Una parte del debito è stata certamente distrutta dalla crisi, per azzeramento o drastica riduzione del valore nominale di titoli e asset bancari. I settori economici non finanziari protetti dalla posizione nella "rete di relazioni" capitalistiche (apparati politici, clientele...) e dal peso economico (grandi gruppi, multinazionali) hanno scaricato sulle banche e sulla componente finanziaria una parte della distruzione di capitale. I salvataggi bancari hanno poi semplicemente trasferito il peso del debito sulla cosiddetta "fiscalità generale". In conseguenza, l'ammontare del debito pubblico è raddoppiato e la sua percentuale sul debito totale è salita dal 15 al 20%.

Nel periodo post-grande crisi si è registrato il livello massimo dei bilanci di Fed, Bce e Bank of Japan (quasi 13.000 miliardi di dollari) e della Bank of England. Le politiche monetarie hanno continuato a essere fortemente espansive, non dando i mercati di liquidità. La drastica caduta del saggio dell'interesse nel periodo 2007-2013, dovuta principalmente al calo del tasso di incremento della produzione e del tasso del profitto, è stata anche assecondata dall'acquisto massiccio di titoli da parte delle principali banche centrali e dalle loro politiche monetarie. Solo nel corso del 2017 la Fed ha dato l'avvio a interventi di "normalizzazione" della politica monetaria, con la prudenza di un artificiere (4), consapevole dei rischi connessi a un aumento dei tassi in presenza di una bolla finanziaria (di debiti e crediti) di enormi dimensioni.

Sebbene le banche centrali siano intervenute per alleggerire il peso del debito accollandosene una parte consistente e convertendolo in denaro per le banche private, il fardello ha continuato a crescere a ritmi più rapidi di quelli dell'economia. La politica dei bassi tassi di interesse per rilanciare il credito ha spinto un po' tutti a far debiti, dagli emergenti alle aziende e ai privati; perfino le potenti compagnie petrolifere e i ricchissimi petro-stati del Golfo hanno preso a indebitarsi per fronteggiare il calo del prezzo del petrolio. Negli Usa, il livello di indebitamento delle carte revolving (che permettono acquisti a debito) ha superato quota 1000 miliardi di dollari, e negli ultimi otto anni i prestiti a studenti sono raddoppiati, portandosi a 1300 miliardi. È di particolare interesse l'evolversi della massa dei titoli corporate, le obbligazioni emesse dalle grandi aziende per finanziarsi direttamente sui mercati. Il valore attuale ammonterebbe a circa 30 trilioni di dollari, in crescita di ben 3,7 trilioni solo nel 2016, sebbene siano in crescita anche i fallimenti nel settore. È anche più significativo il dato che solo il 3% dei fondi resi disponibili per le imprese sia investito nella produzione, mentre il restante rimane a disposizione degli ingegneri della finanza.

A distanza di un decennio, si ripropongono dunque gli stessi segnali di bolla finanziaria che avevano caratterizzato la fase pre-crisi. I CDS, quei prodotti finanziari concepiti per proteggere il creditore dal rischio default ma solitamente utilizzati come puro strumento speculativo, sono saliti dal valore di 10 miliardollari del 2015 a una cifra tra i 20 e i 30 miliardi nel 2017. L'ingegneria finanziaria continua a sfornare prodotti nuovi e sempre più sofisticati, dei quali fan man bassa gli hedge funds e le banche d'affari. Oggi anche investitori come i "fondi pensione", tradizionalmente votati alla prudenza, sono spinti dai bassi tassi alla speculazione e al rischio crescente.

Questa esasperata ricerca di rendimenti in gran parte sganciati da ogni rapporto con la produzione di plusvalore dovrà prima o poi fare i conti con i ritmi reali dell'accumulazione e sfociare in una nuova crisi finanziaria. Alla fine del 2017, la fuga dai "titoli spazzatura" e la corrispondente crescita dei loro rendimenti – mai così bassi come nel periodo immediatamente precedente – è un segnale di come questa tendenza abbia raggiunto il culmine⁵.

La ragione della catastrofe prossima ventura risiede nella natura stessa del capitale produttivo d'interesse. Tutte le varie forme in cui si presenta questa massa di titoli implicano una promessa di valorizzazione fondata sulla prospettiva illusoria di crescita infinita in virtù del meccanismo dell'interesse composto: "Il prodotto del lavoro passato, il lavoro passato stesso è qui in sé e per sé pregno di una parte del plusvalore vivo presente e futuro. Si sa invece che in realtà la conservazione e pertanto anche la riproduzione del valore dei prodotti del lavoro passato sono soltanto il risultato del loro contatto con il lavoro vivo" (*Il Capitale*, citato in "A proposito dei pagamenti del debito", *Il programma comunista*, n.5/2015). Il capitale produttivo d'interesse, se non nutrito alla fonte del plusvalore, deperisce in quanto lavoro passato non valorizzato dal lavoro umano e perde la sua natura di capitale. Possiamo aggiungere che una buona parte di quella massa di denaro non è neppure espressione di lavoro passato, ma denaro creato dal nulla dal sistema bancario attraverso il credito e l'ingegneria finanziaria che si origina autonomamente entro il sistema del credito, prende la forma di denaro a tutti gli effetti nei conti correnti bancari e di prodotti finanziari che vengono scambiati come merci in un circuito per lo più del tutto autonomo dalla fonte reale della valorizzazione. L'aumento del rapporto debito/Pil è un risultato di questo crescente autonomizzarsi del-

1. Rimandiamo all'articolo "L'indebitamento della borghesia schiacciata il proletariato", *Il programma comunista*, n. 5/2015.

2. "Emergenti, nei debiti in dollari una bomba inesplosa da 9mila miliardi", *Il Sole24ore*, 20 marzo 2015. Altri articoli del *Sole* sull'argomento: "Il debito globale record e quella strana calma sui bond", 28 marzo 2017; "La bolla del debito globale", 12 aprile 2015.

3. Secondo altre fonti il rapporto sarebbe addirittura salito nel 2016 al 3,25:1. Altre stime calcolano che il valore complessivo dei titoli finanziari mondiali valga sette volte il Pil. Anche in questi casi ci affidiamo ai dati solo per il significato generale che se ne può ricavare.

4. "Ma quale tapering? I bilanci delle banche centrali sono a livelli record", *Il Sole24ore* del 7 ottobre 2016. Nel 2017 la Fed ha iniziato una prudentissima fase restrittiva con l'obiettivo di "riportare la politica monetaria alla normalità" (tapering), ma è difficile ipotizzare che possa proseguire con decisione su questa strada in assenza di una crescita sostenuta dell'economia. Da parte sua la Bce, nonostante la grande enfasi sulla ripresa in atto, ha manifestato grande prudenza anche solo nell'annunciare un rientro dalla politica monetaria espansiva. Nel prossimo futuro si limiterà a ridurre gli acquisti di titoli, mantenendo basso il tasso di interesse di riferimento. Tuttavia è un fatto che gli acquisti delle cinque principali banche centrali sono destinati a calare, secondo alcuni drasticamente (dagli attuali 2540 miliardollari a 510 nel 2018), per volgersi addirittura in vendite nel 2019 ("Mercati globali al bivio della stretta di liquidità", *Il Sole24 ore*, 29/10/17), secondo altri a ritmi inferiori, ma comunque sostenuti: la sola Fed taglierebbe 600 di miliardi di dollari l'anno di acquisti di titoli, creando un vuoto di domanda, in particolare di titoli di Stato americani, che potrebbe essere riempito solo da un aumento dei tassi, con effetti a cascata su tutti i prezzi dei titoli di Stato e sui rapporti valutari. Tassi più elevati comportano infatti un apprezzamento della valuta dell'emittente. Tanto più che l'annunciata riduzione delle tasse promessa da Trump graverebbe sul deficit pubblico e spingerebbe in alto l'offerta di treasuries. Questo scenario complesso e denso di incognite merita senz'altro una trattazione a parte. Qui basti segnalare che non si intravede nessuna riduzione dell'ammontare del debito mondiale, semmai un ulteriore incremento, e che nel mare già agitato del capitale finanziario mondiale si profilano nuove e forse devastanti tempeste.

5. Sulla crescita dell'indebitamento, i seguenti articoli del *Sole*: "Da Big Oil ai Petrostati, passando per lo shale: quando petrolio fa rima con debito", 31 maggio 2016; Vito Lops, cit.; "A 10 anni dalla crisi torna la corsa ai CDS", 25/8/2017. Inoltre, "La bolla del debito dei corporate bond", www.wallstreet.it/italia, 19 maggio 2017. Sulla crisi dei titoli più rischiosi, "Fuga dai bond spazzatura, riscatti per 6,8 miliardi", *Il Sole24ore* del 18/11/2017.

6. Baranes, "Per qualche dollaro in più", p. 62-64, *Datanews*, 2011.

la finanza dalla produzione reale e del vano tentativo del capitale di cercare altrove il nutrimento che il plusvalore non è più in grado di generare in misura sufficiente in rapporto a tutta questa massa di denaro affamata di interesse. È questa la ragione di fondo per cui i titoli a reddito fisso hanno alti prezzi e bassi rendimenti: spesso, per quanto la stessa inflazione sia a livelli storicamente bassissimi, i rendimenti reali sono addirittura negativi. I massicci acquisti di titoli da parte della banche centrali hanno prodotto una lenta svalorizzazione determinata da rendimenti reali negativi, ma hanno evitato un crollo brutale dei prezzi – eventualità che avrebbe massacrato i bilanci delle banche e generato fallimenti a catena. In ogni caso, questa svalorizzazione, lenta o brusca che sia, è risultato del mancato contatto di questa espressione del lavoro passato con l'energia vivificante del lavoro umano, e non esclusivamente il risultato di questa o quella politica monetaria. Il capitale non ha vie di fuga: il rapporto tra debito e produzione è destinato ad aumentare come conseguenza del decremento del tasso di crescita. Anche gli economisti borghesi sono costretti a registrare questo declino inesorabile che noi da sempre identifichiamo come caratteristico di tutto il corso storico del capitale: il tasso di crescita dell'economia mondiale è passato "da + 4% nel decennio '60-'70, a + 3% negli anni '70-80, a + 2% nel ventennio 1980-2000, per arrivare a + 1% nei primi dieci anni del nuovo millennio" (L. Ricolfi, cit. in M. Bersani, *Dacci oggi il nostro debito quotidiano*, 2017). La tendenza riflette la marcia verso quella "crescita zero" che segnerebbe la morte virtuale del capitale, anche se, in quanto tendenza, di per sé è insufficiente a decretarne la morte effettiva. Il debito ha avuto finora un ruolo fondamentale tra le risorse a disposizione del capitale per sopravvivere e rilanciarsi nel suo tradizionale movimento ciclico.

Non per pedanteria, ma per non dare nulla per scontato, è bene chiarire che cosa sia in effetti questo *debito globale*. Chi si è indebitato con chi? Tentiamo una definizione: *il debito globale è l'insieme dei rapporti di debito e di credito che lega tra loro soggetti pubblici e privati in ambito mondiale*. Il suo ammontare è dato dalla somma totale dei debiti aggregati (somma di debiti pubblici e privati), dei crediti e dei debiti reciproci tra tutti i soggetti, interni ed esteri, pubblici e privati, che deve essere versata a scadenze prestabilite su un arco di tempo più o meno lungo.

Per soggetti pubblici intendiamo gli Stati e gli enti pubblici che emettono o acquistano titoli di debito; per soggetti privati intendiamo gli enti che compongono il sistema bancario nelle sue articolazioni nazionali, internazionali, regolamentate e non regolamentate (sistema bancario ombra) e gli investitori istituzionali (fondi pensione, fondi di investimento, hedge fund, assicurazioni)⁶. Alcuni di questi svolgono prevalentemente il ruolo di creditori, investendo capitali raccolti da privati che affidano loro i propri capitali o i propri risparmi per ottenere una rendita. Altri, come gli hedge funds, agiscono a leva con capitali presi a prestito, solitamente dalle banche.

Tutti questi soggetti non sono nettamente catalogabili tra i creditori o i debitori, ma appartengono a entrambe le categorie e sono legati tra loro da complessi rapporti di debito e credito. *Ogni soggetto è contemporaneamente debitore e creditore. Il debito costituisce dunque una rete di relazioni basate su obblighi reciproci dei contraenti in cui ognuno dipende dall'altro. I nodi di questa rete di relazioni sono evidentemente le banche.*

La lettura di un bilancio bancario ci fornisce conferma del peso crescente dell'indebitamento. I depositi e i prestiti rappresentano le voci tradizionali, gli uni iscritti come passività, gli altri come attivi (su questo, vedi Marx, vedi *Il Capitale* III libro, Ed. Riuniti 1980: "Elementi del capitale bancario", p. 553 e seguenti). I bilanci attuali delle banche sono più complessi. Qui sotto riportiamo il bilancio 2014 della Bank of America, tratto dalla pubblicazione di un ex governatore della Bank of England:

ATTIVI (MILIARDOLLARI)	PASSIVI (MILIARDOLLARI)		
Contanti	139	Depositi	1119 a)
Prestiti	867	Prestiti ricevuti	743 b)
Investimenti finanziari + beni immobili e altri beni reali	1099	[attività – passività] = Capitale proprio	[2105 – 1862 (a+b)] = 243
Totale	2105	Totale	2105

(da M.King, *La fine dell'alchimia*, Il saggiaiore, 2017)

Il commento che segue è dello stesso autore: "In questo bilancio sono due le cose che colpiscono. La prima è che i prestiti erogati rappresentano solo il 40% del patrimonio (attività) della banca. La seconda è che, sebbene i depositi supe-

La crescita del debito mondiale...

Continua da pagina 9

rino nettamente i prestiti erogati, gli altri prestiti ricevuti sono una fonte di finanziamento significativa. È evidente che BofA non si limita affatto a raccogliere depositi da famiglie e aziende e a erogare prestiti” (King, p. 102). La voce prevalente degli attivi è costituita dagli investimenti finanziari e l’indebitamento (prestiti ricevuti), la cosiddetta “leva finanziaria”, è una voce consistente delle passività⁷.

Il punto chiave è che il peso dell’indebitamento è la condizione per l’espansione delle attività e per raggiungere un volume d’affari bastevole a collocare l’istituto nella schiera dei “too big to fail”.

Nei rapporti di debito/credito tra due banche o tra due Stati sarebbe teoricamente possibile una riduzione complessiva del debito attraverso la cancellazione dei debiti reciprocamente interconnessi, ma “I banchieri non vogliono che si parli della cancellazione reciproca del debito perché sarebbe necessario imporre una riduzione della leva finanziaria. I banchieri non vogliono il deleveraging perché la leva è il segreto su cui i banchieri fanno i loro profitti. La ragione per cui la cancellazione del debito costringerebbe alla riduzione della leva finanziaria è che gran parte del debito che verrebbe annullato è attualmente registrato sui libri delle banche come un ‘asset’ che serve da garanzia ad altri prestiti e ancora più debito. Così, se si inizia a cancellare il debito la piramide del debito a leva dei banchieri comincia a sgretolarsi. Il fatto che dovrebbe sbriciolarsi se si vuole avere una ripresa, e non essere paralizzato dal tentativo di pagare debiti impagabili, non riceve mai un accenno nel mondo dei banchieri.” (da wordpress.com/2011/06/03/come-cancellare-la-ragnatela-del-debito).

Le banche dunque agiscono sempre più a leva, ossia ricorrendo all’indebitamento, e manovrano con capitali presi a prestito. Più cresce la leva, più aumenta il volume degli attivi di bilancio; con ciò cresce anche l’esposizione al rischio di fallimento, ma raggiunte certe dimensioni, la banca può contare senz’altro sul salvataggio pubblico. L’indebitamento delle banche è pertanto il presupposto per l’espansione smisurata del credito in molteplici forme e di conseguenza dell’indebitamento della società nel suo insieme. Più la banca si indebita, più è in grado di espandere il credito e conseguentemente il debito stesso⁸. Significativo è il fatto che alla fin fine a incoraggiare questa follia privata sia lo Stato, suo premuroso custode e garante pubblico.

L’espansione del credito ai soggetti finanziari (investitori istituzionali, altre banche, ecc... che spesso sono partecipati dalle stesse banche prestatrici) va ad alimentare i cosiddetti “mercati”. Già Marx rilevava ai suoi tempi questa “bella concatenazione dei crediti. Il depositante rurale crede di affidare i suoi depositi semplicemente al suo banchiere e pensa inoltre che il banchiere, se concede dei prestiti, lo faccia soltanto a privati di sua conoscenza. Egli non immagina neppure lontanamente che il banchiere pone il suo deposito a disposizione di un bill-

broker londinese, sulle cui operazioni né lui né il depositante possono esercitare alcun controllo” (Il Capitale, libro III: “Suddivisione del profitto”, cit., p. 586).

I complessi rapporti che si instaurano tra soggetti finanziari creditizi e speculativi (i moderni *bill-brokers*), in virtù dei quali una banca presta denaro a una *hedge fund*, di cui spesso detiene quote azionarie e che manovra per speculare, fanno sì che non solo una crisi dei titoli fortemente speculativi di qualunque settore abbia poi delle ricadute violente sull’intero sistema, ma anche che non si possa più stabilire una netta distinzione fra le banche stesse e tutto il baraccone finalizzato a creare soldi con i soldi. Le stesse aziende di una certa dimensione per finanziarsi ricorrono sempre più spesso all’emissione di titoli piuttosto che al credito bancario. Per farlo si affidano però alle banche che ne traggono guadagno delle commissioni per l’intermediazione⁹.

L’espansione del credito degli ultimi decenni si è verificata con il ricorso alle cartolarizzazioni, ossia emissioni di titoli che consentono alle banche di recuperare immediatamente le somme stanziare per un prestito senza dover attendere i tempi del rimborso. Il credito viene acquisito da speciali società-veicolo create appositamente dalle banche per trasformare i crediti in prodotti finanziari da collocare sul mercato. Il vantaggio è duplice: il capitale ottenuto può essere utilizzato per nuovi prestiti e il rischio di credito che vi è connesso è trasferito sugli acquirenti delle obbligazioni (MBS e ABS).

Questi meccanismi di espansione del credito confermano la centralità delle banche nell’aumento complessivo dell’indebitamento e sono all’origine della crescita del loro peso economico¹⁰. Questo ruolo discende dal processo di liberalizzazione finanziaria che si è progressivamente affermata dagli anni Ottanta del ‘900 e ha permesso agli istituti di operare indistintamente come banche commerciali e banche d’affari. Il processo ha interessato prima l’Europa, ma l’atto che ha decretato la definitiva deregolamentazione e l’avvento della compiuta finanziarizzazione dell’economia è stato emanato negli Stati Uniti: la “banca universale” si afferma pienamente nel 1999 con l’abrogazione della Glass-Steagal Act, la legge che negli anni della Grande Depressione delimitò il campo d’azione delle banche distinte per tipologia.

All’espansione del debito/credito corrisponde l’espansione della base monetaria generata dal sistema bancario, indipendentemente dalle politiche monetarie delle banche centrali. La principale modalità con la quale le banche private creano denaro è il credito: “Quando una banca presta denaro crea nel conto di chi presta [probabile errore di traduzione; dovrebbe essere ‘di chi ha ricevuto il prestito’] un deposito di pari valore. Quel deposito può essere ritirato a vista e usato per effettuare pagamenti: in pratica è denaro... oggi la maggior parte del denaro è formata proprio dai depositi bancari” (King, cit. p. 102). Su questa base creditizia si è andata costituendo, nelle modalità che abbiamo seppur parzialmente descritto, l’enorme pletera del debito. Tutti questi prodotti finanziari, di crescente complessità, che le banche hanno generato attraverso le cartolarizzazioni (la trasformazione dei crediti in titoli di debito emessi

sui mercati finanziari dalle società-veicolo, le banche ombra, per trasformarli in liquidità e quindi in nuovi crediti), costituiscono altrettante forme, rappresentazioni del denaro¹¹. Il meccanismo di espansione del credito/debito trasferisce alle banche private la prerogativa di creare denaro, riducendo sensibilmente il ruolo delle banche centrali in questo campo. Il ruolo delle banche centrali si delinea sempre più come supporto nel fornire liquidità ai sistemi bancari quando questi hanno ecceduto nella concessione di crediti e nel corrispondente indebitamento provocando un clima di sfiducia sulla possibilità di convertire quei titoli di credito in denaro effettivo.

Nel 2008, alle prime difficoltà del sistema bancario-ombra nel garantire il rimborso dei titoli, si è scatenata la corsa alle vendite che si è rapidamente riflessa sulle banche, le quali hanno smesso di prestarsi denaro l’un l’altra. Senza quei flussi interbancari veniva meno la liquidità necessaria alla normale operatività e una parte dei conti correnti creati con la concessione di crediti risultava improvvisamente scoperta¹².

Quando abbiamo fin qui cercato di descrivere costituisce la base economica dello *svuotamento del potere degli Stati* a favore del potere dei cosiddetti “mercati”. La crescente subordinazione della politica ai diktat dei poteri finanziari globali (multinazionali, grandi banche, investitori istituzionali) è avvenuta attraverso i passaggi fondamentali della liberalizzazione finanziaria: la libertà di circolazione dei capitali su scala planetaria e la facoltà delle banche di operare senza limitazioni sui mercati dei capitali.

Rientra nel processo di liberalizzazione la “conquista” dell’indipendenza da parte delle principali banche centrali, che trova la sua applicazione più pura nell’Unione monetaria europea. Questo passaggio, che ha comportato il cosiddetto divorzio tra Tesoro e Banca centrale¹³, ha sottratto allo Stato la capacità decisionale sull’emissione di nuovo debito, cancellando l’obbligo di acquistare i titoli di Stato emessi dal Tesoro. L’obbligatorietà consentiva ai governi di finanziare con nuovo debito le spese dello Stato a tassi di interesse controllati, anche se questo poteva costare in termini di crescente inflazione. L’ottenuta indipendenza ha portato a subordinare il finanziamento dello Stato alla discrezionalità dei sistemi finanziari globali e ha creato i presupposti di un default di uno Stato sovrano qualora i suoi titoli di debito non siano collocabili – e sono le banche d’affari a collocarli – o lo siano a interessi troppo elevati¹⁴.

Dal momento in cui, storicamente, gli Stati (per tramite del ministero del tesoro) non collocano più direttamente i propri titoli di debito, ma si avvalgono dell’intermediazione delle banche d’affari, non è più possibile stabilire una netta separazione tra debito pubblico e debito privato¹⁵. Sulla base dei titoli di Stato che colloca sul mercato, la banca d’affari crea e colloca una montagna di titoli collaterali (CDS) che dovrebbero garantire quei titoli di debito pubblico dal default. I titoli di Stato diventano così obiettivi della *speculazione*¹⁶ che opera spesso tramite i derivati: si acquista a leva un derivato che dà diritto ad acquistare a scadenza una certa quantità di un bene (es. un titolo di Stato) a un certo prezzo. Se alla scadenza il prezzo è cresciuto, lo speculatore intasca la differenza (senza dover acquistare materialmente quel bene). Di solito il derivato viene venduto prima della scadenza se il suo valore sul mercato è aumentato. Si può fare la stessa operazione acquisendo il diritto a vendere quel bene a un certo prezzo. In tal caso si guadagna se il prezzo di quel bene alla scadenza è calato. Esistono forme di azzardo anche più spinte, non essendoci in questo campo alcun limite alla fantasia¹⁷. Attraverso queste pratiche e simili si può speculare sui titoli di Stato senza doverne in effetti acquistare materialmente, ma inducendo una loro caduta di prezzo attraverso l’opzione di vendita o la vendita allo scoperto, che possono scatenare la corsa a liquidare i titoli da parte di chi li detiene effettivamente.

Tali pratiche espongono gli Stati a un ricatto sistematico esercitato da forze esterne e incontrollabili che li costringono a politiche di bilancio restrittive. Il maggiore o minore *appeal* dei titoli – inversamente proporzionale al tasso di interesse – dipende in linea di massima dalla capacità di uno Stato di funzionare come un’azienda che riduce al massimo i costi, si organizza in modo da massimizzare la redditività del capitale investito, ma soprattutto garantisce il controllo ferreo del suo proletariato, ne contiene le istanze e la combattività, lo schiaccia sotto la pressione dell’apparato mediatico-poliziesco. I mercati, queste divinità cui vanno offerti in sacrificio la carne e il sangue proletario per placarne le ire, altro non rappresentano se non “la proprietà del capitale come mezzo per appropriarsi del lavoro altrui, come dominio sul lavoro altrui”, che si manifesta nella forma estraniata e mistificata di “potenze personali rispetto al lavoro e sopra il lavoro” (Il Capitale, III*, “Suddivisione del profitto”, cit., p. 452), come se agissero indipendentemente da esso e sopra di esso. In quanto sacerdoti del culto del capitale produttivo d’interesse, gli Stati si riservano l’unica libertà di aumentare l’imposizione fiscale¹⁸ per compensare con attivi di bilancio l’incremento delle spese per gli interessi sul debito pubblico. Il rimborso del debito è evidentemente una prospettiva puramente illusoria. Un incremento degli introiti fiscali tale da consentire di ripagare una parte del debito sarebbe possibile solo in presenza di tassi di crescita da “golden age”, oggi impensabili. D’altra parte, è la stessa riduzione della spesa pubblica ad aggravare l’andazzo stentato delle economie dei vecchi capitalismo, comprimendo la domanda interna. Altrettanto illusoria è la prospettiva di un’effettiva riduzione del debito, o peggio, di una sua cancellazione per via legislativa, come espressione di una “volontà popolare”. Una simile soluzione troverebbe la resistenza feroce nel sistema di potere capitalistico che affida ormai al debito un ruolo fondamentale ai fini della sua sopravvivenza¹⁹.

Continua a lato

7. In questo bilancio, il rapporto tra capitale proprio e attivi è solo di 1/8,6, ma altre grandi banche hanno avuto un rapporto ben più elevato; ad esempio Deutsche Bank al momento della crisi operava con una leva di 53/1. Anche quando il rapporto di leva è relativamente basso, è prassi che buona parte degli attivi sia portata fuori bilancio tramite le società veicolo, argomento cui si fa cenno più avanti nel testo.

8. Sul passaggio delle banche dal credito alla speculazione, cfr. Baranes, cit. p.79-81.

9. “Nei grandi istituti bancari i ricavi provengono solo per metà dall’attività creditizia, mentre l’altra metà è costituita da commissioni, in particolare su derivati e titoli strutturati. Il processo è stato accelerato dalla trasformazione dei debiti delle grandi imprese, che ricorrono sempre meno ai crediti bancari e sempre più all’emissione di obbligazioni sui mercati. I crediti erogati, inoltre, si spostano verso i soggetti a maggiore vocazione speculativa. Hedge fund e fondi di private equity lavorano in massima parte grazie ai prestiti bancari [con una elevata leva]... In molti casi sono le stesse banche ad acquistare partecipazioni in tali strumenti, a operare sui mercati tramite propri hedge fund e fondi di private equity o a operare in proprio. La separazione tra istituti di credito e soggetti speculativi si è fatta via via più sfumata, fino a scomparire del tutto. Le banche hanno raggiunto livelli di leva superiori persino agli Hedge fund”, idem.

10. “Finché ha funzionato, questo sistema ha garantito profitti giganteschi a pochi grandi attori. In soli sei anni, tra il 2000 e il 2006, gli utili netti delle banche a livello mondiale sono più che raddoppiati, passando da 372 a 788 miliardi di dollari...” (Baranes, cit. p. 81)

11. “... la creazione di un mercato globale dei capitali regolato da banche visibili – cioè quotate – e invisibili (shadow banks), ossia non quotate ma attivissime nell’allocazione e circolazione del capitale attraverso dark pools, entità di scopo finanziario adatte a veicolare valori simbolici a fronte di un’estremissima collateralizzazione del debito e di altissima leva di rischio, a fronte di tutto ciò anche l’emissione di moneta simbolica de-

gli Stati è stata sottratta agli Stati medesimi dalla istituzionalizzazione esoterica – dark states – delle banche universali collocanti i titoli di Stato. Questa è la trasformazione che oggi la globalizzazione che declina ha reso evidente ai più. Questa è l’evidenza costituzionalmente più rilevante della crisi in corso.” (G. Sapelli, “Vi spiego il gioco dei poteri forti che comandano la crisi”, da *Il Sapelli, blog di una crisi 2004-2014, GoWare*). Se non si fa caso al linguaggio, a sua volta esoterico, il concetto è abbastanza chiaro.

12. Su questi aspetti, cfr. Marx, *Il capitale*, Ed. Riuniti, libro III, “Capitale monetario e capitale effettivo”, in particolare alle pagine p. 576 e seguenti; anche “Il mezzo di circolazione nel sistema creditizio”, alle pagine 619 e 670.

13. M.King, *La fine dell’alchimia*, 2017, p. 154-155. A proposito del divorzio Tesoro-Banca d’Italia, cfr. L. Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi*, 2013.

14. La Bce continua ad acquistare titoli di Stato dalle banche nell’ambito del QE, ma li acquista sul mercato secondario, non su nuove emissioni. Pertanto finanzia le banche, non gli Stati.

15. “... le banche centrali nazionali non collocano più direttamente sul ‘mercato’ titoli di stato, ossia non lanciano più il debito pubblico nello spazio delle popolazioni organizzative che lo abitano creandolo direttamente, ma attraverso le unioni di fatto delle banche universali che affrontano il rischio di una pericolante statualità collegando le monete simboliche statuali a collaterali cds o similia, che debbono proteggere le banche collocanti dai rischi a fronte degli acquirenti: la sovranità degli Stati è appesa al filo della collateralizzazione della nuova banca universale che non fa più margini concedendo credito alle attività dell’economia reale, ma vendendo ad altissimo rischio per i depositanti, ignari e bastonati, prodotti finanziari: i titoli di Stato si sono trasformati in prodotti finanziari.” (da *IlSapelli, blog di una crisi 2004-2014, GoWare*).

16. Sui meccanismi speculativi tramite derivati vedi Baranes, cit. p. 33 e 39-40.

17. Lo *short selling* (vendita allo scoperto)

“consiste nel prendere a prestito un titolo per poi venderlo a prezzo di mercato. Si spera che i prezzi scendano, si ricompra al nuovo prezzo e lo si restituisce. Prendo in prestito un’azione che vale 100 e immediatamente la vendo sul mercato. Dopo un mese il valore è sceso a 80. Ricompro l’azione e la restituisco al proprietario, ottenendo un guadagno di 20, tolta la commissione di chi mio ha prestato l’azione” (Baranes, 39). La versione ultraspeculativa del *naked short selling* prevede di vendere un titolo senza averlo, nemmeno a prestito, e ricomprarlo subito dopo per poterlo consegnare. Se nel breve lasso di tempo tra la vendita e l’acquisto il prezzo è calato, c’è un guadagno (Baranes, cit. p. 40).

18. “Chi pagherà per il salvataggio delle banche, per il crollo dei titoli immobiliari senza copertura? Saranno le imposte su tutta l’attività produttiva, cioè sui salari operai, imposte che dovranno servire a pagare oltre al debito pubblico precedente, che le fameliche bocche del capitale hanno già inghiottito, anche la classe dei nuovi creditori dello Stato, autorizzati a prelevare a loro favore grosse somme sul gettito delle nuove imposte per i titoli comprati ed emessi dallo Stato per risanare i rinnovati deficit di bilancio”, da “A proposito dei pagamenti del debito”, *Il programma comunista*, n. 5/2015.

19. Un’altra via che sembra aprirsi di questi tempi, apparentemente in controtendenza, è quella della riduzione dell’imposizione fiscale alle imprese, nell’illusione che l’afflusso di capitali determini una crescita tale da ridurre il debito pubblico. La possibilità di ridurre per questa via il debito pubblico si fonda sull’ipotesi aleatoria che un nuovo ciclo espansivo possa nascere semplicemente da manovre fiscali. Al contrario, il debito pubblico crescerà, e il calo della pressione fiscale sul capitale dovrà essere compensato da un corrispondente aumento della tassazione sul lavoro e sui consumi, o da un processo inflazionistico. Certamente darà avvio a una concorrenza internazionale al ribasso che annullerà tutti i (presunti) vantaggi competitivi e aumenterà le tensioni tra imperialismi.

Dalla Germania

Isteria dello Stato di polizia e piagnisteo pacifista dopo il G20 di Amburgo

Contro l'ipocrisia democratica del "no alla violenza"

Quanto abbiamo affermato nel volantino diffuso alla manifestazione "Welcome to Hell" e trasformato in articolo per la nostra stampa ("Il vertice G20: gigantesco show di illusioni democratiche")¹ è stato pienamente confermato. Sullo sfondo della rottura, di dimensioni inattese, di quella pace cimenterale che lo Stato aveva ordinato e di quella "bassa soglia di violenza" che la polizia avrebbe voluto imporre, il dibattito sulla valutazione degli avvenimenti riveste un'importanza da non sottovalutare per lo sviluppo del quadro politico di sinistra, non solo in Germania.

Al centro del dibattito è - e non poteva essere diversamente - la "questione della violenza". È ovvio che questa "questione", anche 4 mesi dopo gli avvenimenti (e di pari passo con le prime, draconiane condanne agli attivisti arrestati), sia inscenata dal governo come una "minaccia per la democrazia" e venga utilizzata per l'ulteriore perfezionamento dell'apparato repressivo statale. E ciò non solo perché "cane colpito abbaia", ma perché la controrivoluzione preventiva è per l'appunto un compito centrale, con tutti i suoi aspetti apparentemente pacifici o apertamente violenti, dello Stato imperialistico. Ma anche la sinistra borghese, completamente integrata nell'apparato statale, prende posizione di fronte all'ipotetico salto di qualità della violenza degli autonomi e chiede con decisione che siano osservate le regole del dibattito democratico, allineandosi così alla posizione dello Stato nell'aperta denuncia dei militanti.

C'è per noi un effetto positivo nella difesa militante contro la repressione e dispersione della manifestazione "Welcome to Hell" e contro il marziale schieramento poliziesco al summit di Amburgo. E' chiaro che per noi non si tratta di fantasticare sulla potenzialità militare della lotta proletaria e neanche di dare una valutazione della rabbia e della militanza più o meno spontanee e parzialmente indiscriminate, rivolte contro i rapporti capitalistici. Invece, gli eventi di Amburgo dimostrano per l'ennesima volta, per chi vuole realmente in-

1. Vedi l'articolo "Dalla Germania. Il summit G20 di Amburgo: gigantesco show di illusioni democratiche", *Il programma comunista*, n.5-6/2017.
2. Ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1972.

tendere, quali siano la natura dello Stato e la funzione della sua macchina repressiva: in quanto tali, potrebbero agire da catalizzatore di un processo di chiarimento politico fra quei militanti che non intendono farsi integrare nello Stato (in contrapposizione alla "sinistra" filogovernativa).

Piagnistei antifascisti e denunce staliniste

Sotto lo stendardo rossoverde del governo regionale, lo Stato democratico ha mostrato ad Amburgo la propria propensione allo *stato d'eccezione*, il cui punto culminante è stato l'impiego, per la prima volta, di unità "antiterroriste" provviste di armi pesanti e di proiettili di gomma contro i manifestanti. E' stato significativo udire, durante la fase di formazione della manifestazione, l'altoparlante dei *black bloc* criticare il comportamento "illegale" (ovvero, "antidemocratico") della polizia che li stava accerchiando con un gigantesco schieramento, proprio mentre si volevano distinguere esplicitamente, in quanto *black bloc*, dal divenire "parte della messa in scena democratica". Anche il gruppo "Interventionistische Linke", memore della propria insicurezza di fronte alla forza degli eventi militanti (definiti "violenza adolescenziale, distruzioni in un quartiere solidale, pericoli corsi da persone non coinvolte"), è ricorso all'ancora di salvezza democratica: "Contro una polizia che accerchia i nostri accampamenti in aperto sprezzo dei tribunali, ci siamo conquistati il nostro diritto di dormire" (da un contributo ospitato in "Neues Deutschland" del 26/7/2017).

Degno di nota, questo ricorso al "diritto di dormire" (non hanno insegnato niente i fatti alla scuola Diaz di Genova 2001!) da parte di una sedicente "sinistra radicale" di fronte al carattere e al funzionamento della democrazia: lo si spiega con il suo punto di vista, che si vuole a-classista e che d'altronde riproduce solo la propria interpretazione della società borghese dedita al "diritto" e della sua classe dominante. Quest'ultima - ricordiamolo! - presentò l'introduzione dei "principi della libertà, uguaglianza e fraternità, espressi soprattutto negli istituti eletti, [come] una conquista tanto universale quanto insuperabile: in primo luogo, migliorò radicalmente le condizioni di tutti i membri della società liberandoli dalle antiche oppressioni [...] schiudendo loro le gioie di un mondo nuovo; ed in secondo

luogo eliminò la eventualità storica di ogni ulteriore grande conflitto sociale avente un carattere di infrangimento violento delle istituzioni e dei rapporti sociali" (dal nostro testo "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", 1946)².

Se lo Stato non viene riconosciuto come *Stato del capitale* e la democrazia come *espressione politica del dominio capitalistico*, resta solo la capitolazione di fronte al monopolio della violenza statale. Se la storia non è (più) *storia di lotte di classe*, resta solo la subordinazione dei "cittadini" in quanto individui allo "Stato che riassume la società". L'alternativa sarebbe la minaccia di "decadenza e barbarie". Eloquente è la puntualizzazione di un commentatore della liberal-borghese "Neue Zuercher Zeitung" (del 26/8) a proposito della proibizione della pagina internet "linksunten.indymedia" (tra l'altro, giustificata proprio in relazione alla mobilitazione violenta anti-G20) che, sotto il titolo "La critica è benvenuta, la violenza no", osserva: "Il divieto doveva esserci. Chi predica violenza perde il diritto alla partecipazione sociale. La violenza è il tabù che deve continuare a valere, perché altrimenti si spalancano le porte alla barbarie".

Che beffa queste parole di fronte alla realtà della barbarie capitalistica, dove è onnipresente la miseria, mentre la violenza dello Stato non solo agisce da lungo tempo in modo potenziale, ma si scatena sempre più in maniera effettiva (con interventi militari, ai confini e fuori dai confini patri e, non ultimo, ad Amburgo): una violenza che provano su di sé soprattutto coloro che, in numero sempre maggiore, sono in un grado particolare vittime dei rapporti di valorizzazione capitalistici, specialmente se osano opporvisi. È la violenza di un sistema le cui promesse di salvezza franano di fronte a crisi e guerre che si cerca di far dimenticare soltanto con la "ancora peggiore" rappresentazione del terrorismo e della barbarie. Cosa che si esprime anche nelle ricorrenti manifestazioni della destra radicale contro una presunta islamizzazione.

I rapporti economici e le loro forme d'espressione politiche vengono poi offuscate nelle nebbie del complotto. E in teorie del complotto sono particolarmente ferrati gli stalinisti in tutte le salse e le sfumature. Stravolti dalla rabbia, per esempio, alcuni *opinion leaders* del quotidiano "Junge Welt", di solito molto affaccendato in azioni di "solidarietà

di sinistra", hanno scritto, a proposito dei fatti di Amburgo: "Ma chi si nasconde dietro un tale travestimento? Attivisti autonomi di sinistra? Funzionari statali con incarichi speciali? Fasci o 'hoooligans' o criminali?" (Dietmar Koschmieder, il 15-16/7); oppure: "Quanto del *caso criminale* sia da attribuire a poliziotti travestiti può solo essere supposto" (Arnold Schoelzel, il 19/7). Queste denunce di aspetti della protesta, basate solo su oscure allusioni, dimostrano la nullità politica e di analisi di chi le sostiene e sono tanto ripugnanti quanto sono miserevoli le prove addotte: una (!) t-shirt con bandiera tedesca sotto un pullover con cappuccio calato, gli "aha" come grido di battaglia nelle contestazioni... Che si pongono poi sullo stesso piano della sciatteria ideologica della "Neues Deutschland", l'ex-organo centrale della SED, che nel 1989, in occasione della fuga in massa verso ovest scrisse, in tutta serietà, di... sigarette al mentolo per ipnotizzare gli ignari cittadini delle RDT, che infine si risvegliavano in Occidente!

Questo è un assaggio dei metodi con i quali la sinistra borghese affronterà una vera lotta di classe, di cui, comunque, gli autonomi non sono certo un annuncio, non da ultimo per via della loro insufficiente rottura con l'ideologia borghese, democratica e antifascista. A fronte di ciò, nulla cambiano le prese di distanza dai pretesi alleati del campo borghese di sinistra che i militanti autonomi presentano come ostacolo principale per la loro politica ("la 'sinistra mosaico' deve porsi la domanda se possa lottare con successo contro la politica neo-liberale, all'ombra di una tale simbolica guerra civile", Michael Brie, in "ND" del 31/7).

Per noi non c'è alcuna "questione della violenza"

Sempre dal nostro testo del 1946: "Si accusarono i marxisti di sinistra di un culto della violenza che la elevava da mezzo a fine e la invocava quasi sadicamente anche laddove si poteva risparmiarla e raggiungere lo stesso risultato per via pacifica. Ma dinanzi alla eloquenza degli sviluppi storici tale polemica svelò presto il suo contenuto, che era quello di una mistica non tanto dell'anti-violenza quanto proprio dei principi apologetici dell'ordine borghese". In altre parole, la "questione della violenza" è soltanto un pretesto: si tratta in realtà della *questione dello Stato e del potere di classe espresso*

in esso. Per noi, non si tratta di mizzare la violenza (né in senso positivo né in quello negativo). Esattamente come conosciamo la storia come storia di lotte di classe materialisticamente determinate, così spieghiamo il ruolo della violenza in esse. La concezione del ruolo della violenza in Marx, come *levatrice* di una nuova società, aveva un significato centrale non solo per la lotta antifeudale della borghesia, ma anche, oggi e domani, per la lotta di liberazione del proletariato dalla schiavitù salariale. Nel corso del XX secolo, il capitalismo ha posto le premesse oggettive del socialismo e non può impedire il proprio tramonto storico, neanche con l'integrazione di elementi di "socializzazione" nello Stato. Con l'aiuto di un apparato elefantico, lo Stato imperialista cerca tuttavia di conservare il potere, usando tutti i mezzi a propria disposizione: politici, ideologici, polizieschi, militari. All'interno di questo campo di forze, si è sviluppata una barbarie di dimensioni inaudite: dalle due guerre mondiali del secolo scorso fino alla guerra permanente attuale, con milioni di morti e un gigantesco movimento migratorio di uomini, le cui condizioni di vita nei paesi d'origine sono contrassegnate da sofferenze incommensurabili. E, a tutto ciò, la sinistra borghese ha "opposto" un controcanto ideologico fatto tanto di socialsciovismo quanto di pacifismo.

Contro entrambi, la Sinistra comunista conduce da tempo una lotta senza quartiere. Esattamente come Lenin applicò e difese il programma comunista contro il revisionismo socialdemocratico, così la Sinistra comunista "italiana" difese il programma comunista contro lo stalinismo. E' posizione fondamentale del marxismo che *la questione della violenza è in realtà la questione dello Stato (e del potere)*. Ancora dal nostro testo: "Nella ricostruzione leninista la definizione dello Stato è rimessa a posto come quella di una macchina che una classe sociale adopera per opprimere altre, e tale definizione vige in pieno e soprattutto per il moderno Stato borghese, democratico e parlamentare. [...] La lotta proletaria non è lotta nell'interno dello Stato e dei suoi organismi, ma lotta dall'esterno dello Stato contro di esso e contro tutte le sue manifestazioni e forme. La lotta proletaria non si prefigge di prendere o di conquistare lo Stato, come una piazzaforte in cui voglia sistemarsi a presidio l'esercito vincitore, ma si propone di distruggerlo radendo al suolo le difese e le fortificazioni superate". Questo è l'orientamento che il Partito Comunista Internazionale darà alla lotta di classe, destinata ineluttabilmente a risorgere.

Continua a pagina 12

La crescita del debito mondiale...

Continua da pagina 10

Riassumiamo molto sommariamente le tappe di questo processo di liberalizzazione per riconoscerne l'evoluzione e gli esiti²⁰:

- 1) *Primi anni Settanta del '900*: con la dichiarazione di inconvertibilità con l'oro, il dollaro si impone come moneta fiduciaria mondiale; masse di dollari inconvertibili (eurodollari e petrodollari) già riempiono i forzieri delle banche mondiali, specie europee. La liberalizzazione dei movimenti di capitale è indotta dagli squilibri commerciali, in particolare dalla crescente posizione debitoria con l'estero degli Stati Uniti. Sorge pertanto la necessità di finanziare i deficit con l'estero con capitali fluttuanti sui mercati mondiali;
- 2) *Anni Ottanta*: il volume crescente dei movimenti internazionali di capitali alimenta il debito del cosiddetto Terzo mondo: inizia un processo di indebitamento che vede i Paesi meno sviluppati finanziare con gli interessi le banche

del centro imperialista, con il supporto degli organismi internazionali creati per favorire "lo sviluppo" (FMI, Banca mondiale); la crisi delle banche americane "Savings" e "Loans", conseguenza degli squilibri internazionali e della politica di alti tassi d'interesse per il sostegno al dollaro, dà avvio a un'epoca di ricorrenti crisi bancarie. L'aumento dei tassi di interesse americani innesca inoltre la crisi debitoria dei cosiddetti Pvs (Paesi in via di sviluppo).

- 3) *Anni Novanta*: la libertà di movimento internazionale dei capitali alimenta la speculazione internazionale e dà il via alla formazione di bolle azionarie ed immobiliari tanto nei PVS (Sud est asiatico) quanto nei centri dell'imperialismo (Giappone, Scandinavia...), dalle quali bolle derivano altrettante crisi bancarie. Inizia la lunga stagnazione giapponese. Decolla lo sviluppo cinese sulla scorta di grandi movimenti internazionali di capitale.
- 4) *Anni 2000*: la crisi dei titoli della *new economy* induce la Fed a una politica ultra-espansiva. Nel frattempo accelera il processo di deregolamentazione dei sistemi bancari e di creazione di nuovi prodotti finanziari. È l'apice della globalizzazione e della finanziarizzazione economica. La bolla finanziaria si nutre della bolla immobiliare e sfocia nella Grande recessione.

Con l'ultimo passaggio si chiude un ciclo di espansione che vede i capitali circolare liberamente sui mercati mondiali ad alimentare, oltre alla crescita strepitosa della Cina, fasi speculative in diverse aree sviluppate e in via di sviluppo, sfociate in altrettante crisi bancarie e nella lunga stagnazione giapponese. *Fino alla crisi del 2008 la finanza ha forzato lo sviluppo economico attraverso gli investimenti esteri, alimentando le borse e il settore immobiliare come volano per l'intera economia*. In questa azione i sistemi finanziari sono enormemente cresciuti e hanno rafforzato il controllo sulle imprese e sui vari aspetti della vita sociale. I crolli bancari del 2008 non hanno segnato la fine del predominio finanziario, ma il suo consolidamento. Le immediate procedure di salvataggio messe in atto dagli Stati rafforzano l'autorità di banche e finanza, in qualche modo la ratificano in via definitiva e ufficiale. Le esigenze della finanza sono dichiarate prioritarie. Da questo momento in poi, la finanza agisce più che da fattore di forzatura della produzione, che alimenta e si alimenta di fasi espansive create artificialmente, come sistema predatorio autoreferenziale che subordina a sé ogni aspetto della vita economica e sociale e lo indirizza al profitto.

(Continuazione e fine al prossimo numero)

20. Baranes, cit. p. 53-55.

Vita di Partito

Riunione Generale di Partito. Nei giorni 4-5 novembre 2017, s'è tenuta a Bologna la (per ora annuale) Riunione Generale di Partito, che – se da un lato è stata forzosamente “disertata” per motivi di salute da alcuni compagni (cui rinnoviamo i nostri più affettuosi auguri) – dall'altro ha visto l'incoraggiante presenza di nuovi giovani compagni e simpatizzanti. Preceduti e accompagnati da alcuni incontri ristretti su questioni specifiche d'ambito organizzativo e di propaganda, le due intense giornate hanno toccato temi di grande importanza. Un primo ampio rapporto, politico-organizzativo, ha ripreso le posizioni che ci contraddistinguono (e che sempre ci hanno caratterizzato) nel campo della militanza e dell'organizzazione comunista, indicando una serie di punti centrali che soprattutto i militanti più giovani (ma non solo!) debbono tener costantemente presenti nel lavoro quotidiano di partito – lavoro che è *lotta politica* e non vezzo intellettuale o accademico; questa necessità si pone come imprescindibile anche in previsione dell'acuirsi della crisi economica e sociale che richiederà una presenza politica attiva e coerente a fianco della classe proletaria da parte del partito. Un secondo rapporto, altrettanto ampio, è stato dedicato al testo di Lenin *Stato e rivoluzione*, a conclusione dell'ampio lavoro sviluppato, nel corso dell'anno, nelle Riunioni Interregionali in Germania, nel Nord-Est e nel Centro-Sud italiano, sulle “Tesi d'aprile” e, sulle pagine della nostra stampa, sul centenario della Rivoluzione d'Ottobre, per noi occasione non di retorica celebrazione, ma di ripresa delle lezioni rivoluzionarie tramandate dai compagni del passato, perché siano fertile insegnamento alle future generazioni rivoluzionarie. Oltre alla programmazione dell'attività interna ed esterna futura e della nostra stampa in italiano, tedesco e inglese, in occasione della RG è stato infine presentato ai compagni l'atteso V volume, appena uscito, della nostra *Storia della Sinistra Comunista* e si sono presi accordi di sia per una sua distribuzione il più possibile capillare sia per farne oggetto di presentazioni pubbliche.

Incontro pubblico a Benevento. Il 2 dicembre, i compagni delle sezioni di Benevento e di Roma hanno tenuto, nei locali del Centro Sociale LapAsilo 31, un incontro pubblico dal titolo “La Rivoluzione d'Ottobre e l'Armata Rossa”, di fronte a un pubblico composto dai giovani frequentatori del Centro che in parte seguono le letture del *Manifesto del Partito Comunista* organizzate dai compagni. Il lavoro si è articolato in due parti. Una prima parte ha illustrato, con una panoramica generale che prende le mosse dal *Manifesto* di Marx ed Engels, il cammino del proletariato in armi prima a sostegno della propria borghesia (1848) e poi per la conquista del potere politico (Comune di Parigi). Facendo tesoro di queste esperienze e in seguito al tradimento della II Internazionale di fronte al primo massacro imperialistico, pochi gruppi di rivoluzionari resistono su ferme posizioni marxiste. In Russia, il lavoro incessante dei bolscevichi conduce alla vittoria in perfetta adesione alla teoria marxista. Lo sforzo bellico del nascente Stato sovietico contro le truppe dei Bianchi e della coalizione imperialista, segna la nascita dell'Armata Rossa. La seconda parte ha delineato la struttura dell'Armata Rossa (tipo di comando, gradi, rapporto di accasamento, reclutamento...) a base classista perché solo “chi non sfrutta lavoro altrui” può farne parte e la sua natura politica: braccio armato della rivoluzione mondiale e quindi del Partito Comunista, organo dirigente della rivoluzione. Scriveva Trotsky nel 1922: “Dobbiamo dirlo apertamente: nel modo superficiale con cui si guarda alla questione dell'insurrezione armata si rivela la forza della tradizione socialdemocratica. Il partito che trascuri le questioni della guerra civile, speran-

do che al momento decisivo esse si risolveranno da sole, subirà un tremenda sconfitta... redigere un formulario universale o un guida o un manuale o uno statuto riguardante le questioni della guerra civile. Il nostro scopo è arricchire l'arte militare rivoluzionaria”. Sulla traccia di questa citazione, è seguita una critica del pacifismo e del collaborazionismo sorto dal seno della II Internazionale; delle forme di organizzazione militare tipiche del ribellismo anarchico (la guerra per bande); ma anche delle teorie dell'Opposizione Militare all'interno dello stesso Partito bolscevico, contrarie alla formazione dell'Armata Rossa e favorevoli a metodi guerriglieri e partigiani. Si sono quindi ricordate le direttive dell'Internazionale comunista anche in campo militare, e come siano state pienamente raccolte e immediatamente eseguite dal P.C. d'Italia fin dalla nascita, attraverso la formazione dell'Ufficio I (illegale) e di un Comando militare territoriale sopra una rete di compagnie provinciali di squadre armate. A questo punto, i compagni hanno colto l'occasione per presentare brevemente il V volume, appena uscito, della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, che con abbondanza di documenti ricostruisce proprio le vicende di quegli anni. L'incontro si è poi concluso con una breve rassegna delle teorie militari seguite all'Ottobre Rosso, come il “maoismo” ed il “castro-guevarismo”, tutte legate tra loro dal nazionalismo bloccardo e partigiano in totale antitesi alla dottrina comunista. La formazione dunque di un esercito territoriale a base di milizia con finalità internazionaliste è il lascito dell'Ottobre per un futuro assalto al dominio borghese.

Manifestazione in ricordo di Luxemburg e Liebknecht a Berlino. Il 15 gennaio (anniversario dell'uccisione) si è tenuta una manifestazione in memoria di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht. Sono passati quasi cento anni da quando la “controrivoluzione preventiva” borghese, per mano della socialdemocrazia e dei suoi sgherri, si è abbattuta su di loro e sulla massa anonima che li seguiva. Quel primo atto premeditato favorì il risveglio della violenza politica del trionfante bestione borghese appena uscito dai massacri di guerra, consegnando il proletariato, nel quinquennio successivo, nelle mani dello stalinismo e della sua bastarda teoria del “socialismo in un solo paese”. I nostri compagni della sezione di lingua tedesca hanno portato al proletariato, e non alla processione democratica e alla lacrimosa commemorazione funebre che solitamente si svolgono a Berlino presso il canale in cui furono gettati i corpi di Rosa e di Karl, il segno dell'impegno rivoluzionario in difesa della nostra prospettiva futura. Il lungo e articolato volantino che hanno distribuito in quell'occasione prende le mosse dal testo di Rosa Luxemburg *Riforma sociale o Rivoluzione?* che restituisce il senso della scelta terribile che stava di fronte ai militanti e ai lavoratori: da una parte, il “fetido cadavere” del riformismo e dell'opportunismo e, dall'altra, la dittatura del proletariato, la via luminosa del futuro della nostra specie; da una parte, il riformismo e il nostalgico stalinismo di oggi e, dall'altra, il Comunismo di domani. Prima di ogni altro militante ancora vincolato alla disciplina socialdemocratica, Rosa si rese conto del tradimento socialdemocratico: ma non poté farlo abbastanza in tempo per separarsene, come aveva fatto Lenin all'inizio del secolo. Ella appartenne a quel gruppo ristretto di compagni che, dopo il voto sui crediti di guerra e nel corso del conflitto, cominciò a unire e organizzare il proletariato per rispondere con la lotta e le grandi manifestazioni alla re-

pressione. Purtroppo, le impedì di andare fino in fondo una concezione ancora spontaneista, una flessibilità tattica e, all'interno del KPD stesso, una concezione che riponeva la direzione del movimento proletario nell'espressa volontà della grande maggioranza delle masse proletarie. Lo spontaneismo e l'idealizzazione della democrazia furono (e sempre saranno) la porta d'ingresso aperta all'opportunismo. Il volantino dei nostri compagni ricorda che l'ulteriore sviluppo del KPD sarà principalmente un prodotto dello stalinismo, che poté utilizzare quei germi socialdemocratici al suo interno per farlo divenire una forza puramente borghese, riproducendo negli anni i metodi borghesi all'interno del movimento operaio: l'opportunismo tattico, l'evocazione di una caricatura della democrazia e del nazionalismo. Le cause della controrivoluzione che si abbatté sul proletariato mondiale, e che dura tuttora, furono l'assenza della rivoluzione proletaria nell'Europa occidentale e lo sviluppo del capitalismo in Russia: la vittoria dell'opportunismo all'interno del Partito bolscevico e dell'Internazionale Comunista. Il volantino si conclude sottolineando come il Partito comunista d'Italia abbia combattuto questi sviluppi in tutta la sua pur limitata fase storica, rifiutando ogni punto di vista nazionalistico e democratico e difendendo i principi e le finalità del Comunismo, il programma e l'organizzazione, la tattica e la strategia. La domanda “Riforma sociale o Rivoluzione?” rimanda così alla domanda sempre più impellente “Democrazia (e dunque dittatura della borghesia) o Comunismo?”. Il lungo volantino è stato diffuso in un migliaio di copie, sia durante la manifestazione del mattino sia durante l'incontro pubblico che i compagni hanno tenuto nel tardo pomeriggio, sul medesimo tema, riscuotendo interesse e stimolando domande e risposte.

A proposito di una conferenza su Ottobre 1917 a Bologna. Ci scrivono i compagni della sezione bolognese: “L'11 novembre scorso, abbiamo assistito a una conferenza tenuta a Bologna presso la sede dei S.I. Cobas, dal titolo: ‘Ottobre, la rivoluzione che sconvolse il mondo’. Parlando a nome dei ‘FIR/La voce delle lotte’, il primo relatore si è distinto per un'esaltazione dell'autorganizzazione del proletariato: ha letto infatti così il proclama del Congresso dei Soviet annunciante la presa del potere, con l'intento di dimostrare che i soviet, espressione della spontaneità operaia, sono stati di per sé sufficienti a compiere l'assalto al cielo. Non lo ha sfiorato il dubbio che, in realtà, a ottobre i soviet erano diretti dai bolscevichi, diversamente dai mesi precedenti quando essi, *spontaneamente*, seguivano la politica borghese mensevica per l'elezione della Duma; che i soviet a conduzione bolscevica stavano all'interno di tutta una rete di altri organismi *diretti dal partito*, tra cui l'organizzazione militare e le organizzazioni sindacali. Insomma, nessun accenno deciso e chiaro al ruolo indispensabile del partito e alla sua delimitazione sempre più netta da tutte le altre forze opportuniste. “Il secondo relatore, per ‘Il Cuneo rosso’, compie meno errori del primo, ma avalla il suo spontaneismo e lascia il pelo agli studenti, incentrando la conclusione politica sulla lezione che ‘l'Ottobre ha dimostrato che la rivoluzione proletaria è possibile’, egli pure dimenticandosi il ruolo centrale del Partito Bolscevico e iscrivendosi così tra i sostenitori dello spontaneismo. Di nuovo, nessun accenno al fatto che il Partito Bolscevico aveva già dimostrato prima di Ottobre che la rivoluzione è sì possibile, ma *solo* in presenza e sotto la direzione del vero e unico partito comunista – lezione ancor più importante, proprio per sma-

scherare i mensevichi di oggi. Ma ciò sfugge a tutti gli spontaneisti! “Il relatore che parla quindi a nome del S.I. Cobas dichiara di voler incentrare il discorso su *Stato e rivoluzione*, ma (prevedibilmente!) finisce per far confusione tra sindacato e partito. Più di tutti, sottolinea che, dentro il sindacato, manca una discussione politica: il suo è un grido disperato, che finisce per riecheggiare nel vuoto della strategia in cui gli auto-proclamati “sindacati rossi” si sono intrappolati; afferma che tali sigle, con l'esempio della lotta, *qui e ora*, diventano l'avanguardia di classe, e che questa cresce e perviene agli obiettivi politici massimi. Poi, però, esaurita la demagogia, deve ammettere che i proletari da loro inquadri non parlano di politica, disertano i dibattiti. Insomma, si vuole attualizzare l'esperienza della Rivoluzione Russa, ma si fallisce completamente nell'inquadrare la fase storica in cui ci troviamo. La verità è che oggi, a cent'anni da ‘Ottobre’, ci troviamo in una situazione paragonabile (se pur non identica) alla Russia antecedente al 1903, se non, addirittura, probabilmente a un livello ancora più basso, quanto a influenza sul proletariato, dei partiti riformisti tipo II Internazionale. Il relatore del S. I. Cobas non si accorge così di ripetere le tesi infantili, spontaneiste e immediatiste del fu sindacalismo rivoluzionario, fustigato senza tregua da Lenin! Infine, l'ultimo relatore dichiara, a nome del “GCR”, Gruppo Comunista Rivoluzionario, che il suo intento sarà quello di spiegare la strategia della conquista del potere oggi: ovvero, il rapporto che (secondo lui) lega la lotta sindacale alla rivoluzione. Non afferma apertamente che sarà il S.I. Cobas a istituirlo, ma dichiara che esso vi si sta abilitando, unico sindacato che abbia saputo portare alle lotte metodi e obiettivi classisti, raggiungendo risultati mai raggiunti prima a livello europeo: ad esempio, ‘lo scatto di livello di anzianità anche per operai non qualificati’. Afferma sì la necessità di una discussione politica e anche di un partito: ma secondo il suo punto di vista tutti coloro che fino a ora hanno cercato di riprendere l'opera di Lenin e dei bolscevichi hanno fallito! Dice: ‘Trotsky e Bordiga hanno fallito perché nelle lotte di classe, che ci sono state, non sono riusciti ad avere una influenza sulle masse’ (e che cosa possiamo controbattere noi? È vero: né Trotsky né Bordiga riuscirono a... far avere gli scatti di anzianità ai proletari del loro tempo!). A questo punto del discorso, ci guardiamo intorno e cerchiamo le masse proletarie nell'uditorio in sala... Sembra che non ci siano: vediamo tante sedie vuote e le solite facce della politica bolognese, con l'aggiunta di alcuni studenti – in tutto una trentina di persone. Le tanto agognate masse si riducono a un solo operaio. Ma se quindi applicassimo il suo ragionamento (le lotte di classe sono in corso, il vero partito si riconosce dal numero degli aderenti e seguaci del... S.I. Cobas), che cosa ne dovremo dedurre? Che i relatori della conferenza rappresenterebbero un esempio di queste avanguardie? Ormai, dopo cinque relazioni, l'uditorio non è molto brillante. Ma si riscuote quando l'unico proletario presente prende la parola: è di origine egiziana e vuole replicare al relatore di ‘Cuneo Rosso’, che aveva affermato che il Congresso dei Popoli d'Oriente di Baku (1920) era stato uno dei grandi risultati di ‘Ottobre’ per il legame rivendicato tra lotta nelle metropoli e lotta in Oriente. Il proletario interviene proprio per opporsi a una sopravvalutazione del ruolo dell'Occidente rispetto all'Oriente e richiama la sala a non sottovalutare l'esempio che viene dai ‘popoli d'Oriente’, e dai mussulmani in particolare, in funzione delle loro grandi rivoluzio-

ni, fin dal '700, '600 e '500 (ammettiamo la nostra ignoranza: non sapevamo di... ‘scatti di anzianità’ conquistati per la popolazione dell'impero ottomano, persiano e moghul). *Dulcis in fundo*, esalta il ruolo del fattore religioso nelle lotte odierne... Incredibilmente (almeno per noi!), la risposta di queste ‘avanguardie politiche’ è stata di... accodarsi a questa attitudine immediatista, invece di rispondergli semplicemente: ‘i comunisti chiamano i proletari di qualsiasi nazione e di qualsiasi religione a unirsi per lottare, superando tutte le divisioni, anche quelle nazionali e religiose’. Ma ciò avrebbe significato essere davvero comunisti e quindi *autentiche* avanguardie del proletariato. Invece, queste ‘avanguardie’ continuano a preferire il ruolo di ‘adoratori della spontaneità della classe’. Nessuno di loro ha osato precisare che non vi può essere nessuna concessione a una ‘funzione positiva’ della religione da parte dei comunisti. E ciò non solo al livello politico: anche dal punto di vista sindacale, il fattore religioso è *divisivo del fronte di lotta* e compito delle *vere avanguardie comuniste* consiste nell'operare perché il fattore religioso resti *al di fuori delle lotte contro i padroni*. Ma ricordare che *la religione è l'oppio dei popoli o la funzione conservatrice della religione* sarebbe stato poi troppo rivoluzionario, troppo... bordighista, e rischierebbe di compromettere il loro seguito tra i proletari che organizzano. Codismo? Sì, diamo il giusto nome ai reali comportamenti. Sia chiaro: *in nessun modo* il nostro sarcasmo è rivolto al movimento di lotta dei lavoratori della logistica: in questi anni, sono stati gli unici, nell'inerzia generale, ad aver tenuta alta la bandiera della lotta proletaria, dal punto di vista del metodo e degli obiettivi concreti di difesa delle condizioni di vita e di lavoro. *In nessun modo* noi sminuiamo queste esperienze: anzi, diciamo che *a tali esperienze* dovrebbe abbeverarsi il resto della classe. Ma non possiamo sottacere che, se si vuole davvero commemorare la Rivoluzione russa del 1917, non si può fare un elogio dello spontaneismo o dell'economicismo: cioè, di tutto ciò che Lenin ha sempre combattuto. Le lotte generose nella logistica di questi anni non nascono nelle segrete stanze dei sindacati di base, ma *dalle materiali necessità dei lavoratori* che in prima persona hanno lottato e lottano, scontrandosi con i padroni e le forze repressive dello Stato: *da questo* bisogna partire, serando i ranghi, ampliando il fronte di lotta, superando ed eliminando tutte le divisioni fittizie, figlie degli interessi di bottega di sigle e siglette che queste lotte finiscono per strozzare”. Questi in sintesi gli interventi.

Lavoro con i simpatizzanti. Nel dare inizio a un lavoro con un simpatizzante, i compagni di una sezione hanno opportunamente precisato che non basta voler aderire al Partito. L'adesione è certo volontaria, ma non dipende dal singolo, bensì dal Partito: è il Partito che la valuta ed eventualmente l'accetta. E ciò può avvenire solo dopo un percorso politico che può essere più o meno lungo, nel corso del quale si siano assimilati i nostri testi basilari, non solo nella forma, ma soprattutto nel contenuto altamente rivoluzionario. Noi non siamo un circolo di discussione né un club, ma una milizia attiva e operante: i testi dunque sono armi di battaglia e proclami nella direzione della lotta anticapitalistica e la loro assimilazione serve ad agire correttamente nella prassi. Si è quindi militanti del Partito quando, oltre a possedere una preparazione teorica, si è sempre disposti a svolgere il necessario lavoro pratico in tutti i suoi aspetti, in accordo con le decisioni del Partito e nel rispetto delle sue norme elementari. La necessità di irrobustire le nostre file non può prescindere da una rigorosa formazione del “giovane” militante, dal rapporto stretto fra teoria e prassi, in base alle finalità del Partito.